

Spagna, critiche al libro 'Sposati e sii sottomessa': "E' apologia della violenza"

Silvia Ragusa

"Sposati e sii sottomessa". No, grazie. Il libro della giornalista Rai Costanza Miriano, cattolica fervente, moglie e madre di quattro bambini, non piace affatto a Madrid. A pochi giorni dalla sua messa in vendita nell'edizione iberica *Cásate y sé sumisa*, pubblicata dall'Arcivescovado di Granada per i tipi Nuevo Inicio, associazioni femminili e deputati di ogni schieramento e colore hanno criticato quell'immagine di donna "sottomessa" che arriva direttamente dall'Italia. Ed è che la Miriano non è certo una che dispensa consigli parificati: "Ha ragione lui, sposalo, fate un figlio, obbediscigli, fate un altro figlio, trasferisciti nella sua città, perdonalo, cerca di capirlo, e infine fate un figlio". Ovvero, come mandare al diavolo un secolo di lotte femministe ed emancipazione in nome della dottrina cristiana del matrimonio. Ma si sa, Madrid non è Roma e le spagnole si sono arrabbiate non poco. La responsabile delle donne del sindacato *Comisiones obreras*, Maylo Sánchez, ha preso carta e penna e ha spiegato nero su bianco come questo libro rafforzi i ruoli e gli stereotipi e ponga il maschio in "una condizione di superiorità rispetto alla donna". Per Maite Molina, madre, femminista e consigliera di Izquierda Unida al comune di Granada, il pamphlet è perfino "un'apologia della violenza contro le donne", dice al fattoquotidiano.it. E chiede esterrefatta: "Ma in Italia nessuna donna ha protestato?". Insomma i collettivi femminili sono sul piede di guerra: qui, dicono, si tratta di discriminazione bella e buona. A maggior ragione se il libro è distribuito sotto l'egida della Santa Sede. Sì, perché il primo punto su cui in Spagna tutti sembrano concordare è che "la Chiesa non può vendere un manuale che difende apertamente la sottomissione delle donne. Il passo verso la violenza di genere è troppo breve", afferma indignata la Molina, ricordando i dati divulgati proprio pochi giorni fa: dal 2003 a oggi in Spagna sono state uccise 700 donne, "sottomesse" a mariti e compagni. Ancora peggio poi se il saggio è pubblicato da Javier Martínez, arcivescovo di Granada dalle discusse omelie, che qualche anno fa aveva perfino paragonato l'aborto ai crimini commessi da Hitler, aggiungendo: "Se la donna abortisce, il maschio può abusare di lei". Una doccia fredda per la scrittrice e giornalista del Tg3 che punta tutto sul talento femminile: sottomettersi sì, ma nel senso di sostenere, spiega lei al fattoquotidiano.it: "Consigliare di dar ragione al proprio uomo non è certo da censurare. Si può pensarla diversamente, ma nel mio libro non c'è una sola parola che istighi alla violenza sulle donne". E ironizza su come sia più offensivo per il ruolo femminile quella pratica sadomaso descritta in "Cinquanta sfumature di grigio". "Che io, per scelta, non ho comprato", sottolinea. Come a dire, se alle spagnole non piace la frase di San Paolo "siate sottomesse ai vostri mariti", possono evitare di leggere il libro di Costanza Miriano. A quanto pare, però, a Madrid non basta. Fioccano interrogazioni parlamentari, da destra e sinistra, tutte con un'unica pesante accusa: *Cásate y sé sumisa* viola la legge. Tant'è che il pamphlet rischia di finire sul tavolo della Procura spagnola. Martedì sera, le donne del Consiglio comunale di Granada hanno firmato un comunicato unico di protesta: "Il libro è contrario alla legge organica di uguaglianza effettiva delle donne, alla legge organica sulle misure di prevenzione contro la violenza di genere e alla stessa Costituzione, visto che queste leggi sollecitano i poteri pubblici a rimuovere tutti gli ostacoli, per impedire alle donne di continuare a sopportare situazioni di disuguaglianza e violenza di genere, come garantito in un società libera, democratica e paritaria". Insomma le conseguenze legali sono già dietro l'angolo.

I laboratori delle parole politiche - Pierfranco Pellizzetti

Fateci caso: non di rado in politica gli automatismi verbali sono la migliore spia di quanto non si intenderebbe dire. Il 2 ottobre ad Agorà, Rai 3, la sottosegretaria (in procinto di essere rottamata) Michaela Biancofiore continua a lamentare "scelte fatte con travaglio...". Le faccio osservare che si sta esagerando con le "larghe intese", se si pretende di coinvolgere perfino... Marco Travaglio. Qualche ora dopo il suo supremo dominus Silvio Berlusconi introduce la pagliacciata del voto a favore del governo che intendeva sfiduciare precisando che lo fa "con travaglio". L'espressione è troppo gustosa perché non salti agli occhi. Certo, consente facili giochi di parole. Ma non solo: il suo ricorrere sistematicamente, dimostra che dietro "gli speaker a disco rotto" ci sono laboratori incaricati di predisporre quei tormentoni comunicativi che – poi – saranno ripresi pedissequamente e nelle varie sedi da chiunque appartenga alla schiera berlusconiana. I consulenti di organizzazione la chiamano "omogeneizzazione dei messaggi aziendali", per cui si deve applicare a tutti i livelli dell'organigramma lo stesso format e un unico portfolio contenutistico: dal centralinista all'amministratore delegato. Nel passaggio paro paro dall'impresa alla politica, tale impostazione si trasforma immediatamente nell'apoteosi del pappagallesco. Quindi non è un caso se il Berlusconi, che pensa organizzazione secondo le regolette semplificatorie della cultura consulenziale, si è circondato di una folla composta da servili portaborse: una scelta funzionale a questa impostazione, modello "cervello all'ammasso". Difatti – si tratti di Raffaele Fitto, Daniela Santanché, rapaci da voliera- la prima impressione che induce una qualsivoglia loro presa di posizione è quella della prevedibilità, la percezione del precotto; cui neppure l'insaporitura terroristica riesce a coprirne il gusto stantio: "plotone di esecuzione contro Berlusconi". Bum. "Assassinio politico". Bum. E così via. Oggi la parola magica è "riconoscenza": Alfano, Giovanardi, Cicchitto e perfino Formigoni non sarebbero riconoscenti perché non obbediscono a bacchetta, facendo cadere il governo secondo i capricci del capo supremo. Tradotto: se uno osa dissentire in base al proprio convincimento, diventa automaticamente un essere spregevole; tra il Giuda e "quello che sputa nel piatto in cui aveva mangiato" (Berlusconi lo fece dire dal profalco Emilio Fede di Indro Montanelli, quando questi se ne andò sbattendo la porta). Impostazione molto aziendalistica/patronale, ma che rivela una regressione della cultura politica a livello primordiale. Qualcosa che assomiglia molto di più all'ordine feudale (con i valvassini che si prostrano nell'omaggio vassallatico al proprio signore) che non a una società evoluta del Terzo Millennio. E anche in questo caso si capisce perché le armate berlusconiane siano composte da improvvisati/e e da riciclati/e; gente che sta ben attenta a non sgarrare per non perdere la posizione privilegiata che è stata loro graziosamente concessa. Di conseguenza, quando i discorsi servili dei "lealisti berlusconiani" ci fanno bollire il sangue, possiamo rasserenarci ricordando che i meschini stanno sciorinando un imparaticcio; che lo fanno con apparente dedizione solo per non incorrere nelle

reprimenda del loro autocratico datore di lavoro. E a quel punto l'indignazione si trasforma in umana pietà. Magari pietà anche per noi stessi, governati da una classe dirigente composta da "signori e signore signorsi". Gente con il cartellino del prezzo attaccato al bavero. Anche se altri cartellini e altri baveri fanno capolino dalle parole spia che affollano i canali mediatici di questa nostra politica: i "diversamente berlusconiani governativi", che gabellano per senso di responsabilità la fifa boia di nuove elezioni senza avere a disposizione una qualsivoglia lista in cui farsi rieleggere; i teorici del rispetto delle regole nelle primarie Pd, mentre si scoperciano i verminai dei tesseramenti fasulli; le acrobazie verbali dei parlamentari grillini, che non vorrebbero si vedesse troppo come i loro sforzi per fare proposte politiche serie configgano con il controllo ferreo dei due marchettari politici controllori di marchio e ditta 5S (tra l'altro formidabili inventori di "termini-feticcio": PD meno/più L, supercazzola, etc.).

La scuola in mano al governo: il disegno di legge di cui nessuno parla

Marina Boscaïno

È bene che tutta la scuola stia in ascolto per provare a recuperare in breve tempo risposte plausibili ad un interrogativo che si è diffuso nelle ultime ore. Italia Oggi, Orizzonte Scuola, Edscuola, media caratterizzati da un'indiscussa affidabilità di informazione sul nostro sistema scolastico, sulle politiche e gli atti normativi ad esso relativi, riportano la notizia di un disegno di legge delega su Istruzione, Università e Ricerca presentato dal ministro Maria Chiara Carrozza durante il cdm dello scorso venerdì, che pare dovrebbe essere riesaminato nelle prossime sedute. Nel caso la notizia fosse confermata, si tratterebbe di un disegno di legge delega, collegato alla legge di Stabilità e, in quanto tale, sarebbe certamente approvato, senza adeguata discussione su una materia incandescente. La discussione sui collegati passa ovviamente in subordine, il dibattito parlamentare e l'attenzione dei media saranno centrati essenzialmente sulla legge di Stabilità. I disegni di legge collegati alla legge di stabilità normalmente sono sottratti al dibattito parlamentare; in questo peraltro si tratterebbe non solo di una legge approvata senza un reale dibattito, ma di una legge che delegherebbe al Governo (e quale Governo!) la revisione dei procedimenti «relativi allo stato giuridico e al trattamento economico del personale della scuola»; «la precisa definizione dei rapporti tra le diverse fonti di disciplina pubblicistica e negoziale» che riguardano i dipendenti, gli organi collegiali della scuola, «con il mantenimento delle sole funzioni consultive e il superamento di quelle in materia di stato giuridico del personale e di quelle rientranti nelle materie di competenze regionali», le reti di scuole e «la riforma organica del reclutamento del personale docente, che garantisca la tutela delle diverse categorie dei soggetti abilitati, mantenga l'equilibrio tra le assunzioni per concorso, anche con l'introduzione di una selezione all'ingresso dei corsi di studio abilitanti, e gli scorrimenti di graduatoria, fermo restando il rigoroso rispetto del principio del merito, e consenta lo smaltimento del precariato». Ce n'è per tutti: stato giuridico, salari, riforma degli organi collegiali, collegati ad una legge di Stabilità che – peraltro – procrastina il blocco dei contratti, non rinnovati da 4 anni. Se tutto fosse confermato, se Carrozza davvero riproponesse il testo in Consiglio dei ministri (pare che la discussione sia stata rimandata per la complessità e la vastità dei temi) si determinerebbe una esplicita dichiarazione di guerra tra governo delle larghe intese e mondo della scuola. Si tratterebbe di un atto gravissimo, non solo per la questione salariale. Si delegherebbero al governo i temi strategici dello stato giuridico; del reclutamento. E significherebbe che (nonostante l'inequivocabile e netto rifiuto della scuola al Pdl Aprea Ghizzoni e – soprattutto – nonostante le garanzie che il Pd in campagna elettorale a più riprese ha espresso rispetto ad un'ampia consultazione del mondo della scuola sulla questione della democrazia scolastica e della eventuale revisione degli organi collegiali) questo governo, di cui il Pd fa parte, e il ministro, che dal Pd proviene, imporrebbero con metodi autoritari e antidemocratici interventi che andrebbero ad attentare ai fulcri vitali del nostro lavoro, della nostra professione e professionalità, alla libertà di insegnamento, alla partecipazione, al pluralismo, alla equiordinazione dei diversi organi nel governo degli istituti scolastici. Sarebbe una scelta suicida, incomprensibile persino per chi è abituato da anni a constatare la devastazione che intenzionalmente e trasversalmente si opera sulla scuola dello Stato. Una scelta che minerebbe quel minimo di credibilità che qualcuno di noi (i più ottimisti) ancora attribuisce al partito che avrebbe dovuto – una promessa mancata da sempre – raccogliere l'eredità di coloro che in anni lontani si sono battuti per garantire al nostro sistema scolastico il rispetto dei principi che l'hanno resa quel veicolo di pensiero divergente, di emancipazione, di crescita etica e culturale per futuri cittadini consapevoli che ancora – nonostante tutto – prova ad essere.

Orchestre virtuali: chi suona la musica che ascoltiamo? - Luigi Macello

Ok Computer è l'emblematico titolo che i Radiohead scelsero per annunciare al mondo che un Personal Computer poteva finalmente (nonché dichiaratamente) suonare al fianco di Rock Star in carne ed ossa. Nel 2010 il compositore tedesco Hans Zimmer (nato professionalmente proprio grazie all'uso intensivo dei campionatori), pubblica il video del Making of della colonna sonora del film *The Dark Knight* di Chris Nolan, in cui mostra come il computer sia ormai un elemento centrale del lavoro creativo e compositivo. Tralasciando la musica elettronica colta e commerciale, generi in cui l'utilizzo del computer è un elemento costitutivo sin dalle origini, è interessante notare come in molte tipologie di musica che fino a qualche anno fa facevano del divieto di computer un proprio punto di forza, oggi esso sia largamente utilizzato. Inevitabile chiedersi dunque: chi, o sarebbe meglio dire, che cosa suona la musica che ascoltiamo? Sebbene il computer sia oggi in grado di riprodurre qualsiasi tipo di strumento musicale, particolarmente interessante, per ragioni di complessità, sembra essere il caso delle orchestre virtuali. Nate con il nobile scopo di consentire alla maggior parte dei compositori di scrivere potendo ascoltare in tempo reale la propria musica, le orchestre virtuali si sono rapidamente evolute sino al punto di fare concorrenza ad ensemble strumentali di alto livello. Le prime simulazioni erano talmente approssimative da dar luogo ad un sound totalmente dissimile dal vero ma così tremendamente caratteristico al contempo da essere ancora oggi molto amato dagli appassionati di Rpg e Retrogaming. Negli anni, questa tecnologia è migliorata in modo sorprendentemente rapido e come si paventa dai tempi di Mary Shelley in poi, i prodotti dell'uomo, inizialmente rozzi e goffi, iniziarono a far paura ed a prenderne rapidamente il sopravvento. Oggi è possibile

affermare con certezza che in ambito musicale il sorpasso quantitativo delle macchine sull'uomo è ampiamente consumato. Molta della musica che ascoltiamo al cinema, in televisione, nei dischi o nei media in generale, è in effetti realizzata interamente o in larga parte tramite l'uso di programmi in grado di riprodurre fedelmente il suono e le sfumature dei vari strumenti musicali (archi, fiati, percussioni). Perfino nel caso delle performance vocali (unico ambito in cui il computer non è realmente sostitutivo) si ricorre comunque all'impiego di software per la correzione dell'intonazione e del ritmo. Molto spesso dunque, quando sentiamo un violino, un pianoforte, una chitarra o un corno, non si tratta di un'esecuzione reale ma di una simulazione virtuale. L'aspetto più sorprendente della questione è che la tecnologia Vst (nata nel 1997) era inizialmente utilizzata solo da piccole produzioni e comunque nell'ambito di lavorazioni in cui alla musica non era dato particolare risalto. Tuttavia da un punto di vista squisitamente qualitativo, fino a verso la fine del 2007, fare un paragone tra un'esecuzione virtuale ed una tradizionale non avrebbe avuto alcun senso. Recentemente la situazione sembra però essere nettamente cambiata. In virtù di un'evoluzione tecnica esponenzialmente rapida, ci troviamo oggi di fronte al dato esteticamente rilevante, secondo cui anche molte produzioni ad alto budget preferiscono ricorrere per lo più all'impiego di orchestre virtuali. Quando ad utilizzare questo sistema di lavoro sono perfino le grandi produzioni Hollywoodiane (la cui scelta non può certo essere dettata da ragioni economiche), sorge spontanea una domanda. Frankenstein ha forse superato il suo creatore? È possibile che una serie di computer possa sostituire la bravura di maestri d'orchestra di alto livello? La realtà è che ogni sistema ha caratteristiche e possibilità espressive diverse nonché, punti di forza funzionali al raggiungimento di scopi estetici profondamente differenti. In un film come il Batman di Nolan, il suono potente e un po' squadrato dell'orchestra virtuale trova la sua collocazione migliore. Viceversa, in una pellicola come The Artist di Michel Hazanavicius, le sfumature di un'orchestra vera saranno insostituibili. Tuttavia, se ormai siamo al punto in cui queste sottili differenze (che pur resistono tra i due sistemi) sembrano percepibili per lo più dagli addetti ai lavori, dall'altro il paragone tra un'esecuzione virtuale ed una tradizionale è generalmente fatto, evocando contra computer, il suono delle migliori orchestre del mondo (Berliner, Wiener, London Symphony, etc). Chiaramente, la stragrande maggioranza della musica oggi prodotta, non è affatto eseguita da orchestre di un livello simile o anche lontanamente paragonabile. La nota colonna sonora del film Conan il Barbaro di John Milius, è forse l'esempio più lampante di come un'esecuzione tradizionale approssimativa e frettolosa possa incidere negativamente su un lavoro di buon artigianato compositivo. Se il povero Basil Poledouris (compositore) ne avesse avuto la possibilità, avrebbe probabilmente scelto di ricorrere ad un'orchestra virtuale. Chi segue il meraviglioso programma radiofonico La Barcaccia, saprà che nella rubrica Le perle nere sono raccolte una serie di registrazioni live di orchestre provenienti da ogni angolo del mondo, alcune delle quali sono talmente devastanti da rendere il brano originale quasi irriconoscibile! L'orchestra virtuale inoltre sembra avere racchiuse in sé possibilità timbrico espressive non del tutto esplorate. Potendo intervenire chirurgicamente su ogni componente dell'orchestra, nonché sul suono di ogni strumento, sarebbe limitante concepirla solo come mera sostituta di un'orchestra reale. Argomento quest'ultimo su cui sarà certamente interessante tornare... Il sorpasso quantitativo è certamente legato più a ragioni economiche che estetiche. Quello qualitativo invece (escludendo le migliori orchestre sopra citate) sembra derivare sia da questioni tecnologiche, sia dal fatto che le orchestre virtuali più evolute (Vsl, Ewqiso, Lass, etc) sono in realtà create proprio campionando il suono dei migliori ensemble sinfonici del mondo. La questione appare quindi fortemente ambivalente. Come spesso accade quando la tecnica si evolve senza politiche che la sorreggano, succede oggi che se da un lato molti compositori hanno la possibilità di realizzare egregiamente (almeno da un punto di vista tecnico) la propria musica, dall'altro sono spariti altrettanti strumentisti che vivevano proprio di piccole e medie produzioni. Certamente alle orchestre minori restano comunque le esibizioni dal vivo, almeno fino a quando (e credo sia già avvenuto) qualcuno non deciderà di mettere in scena dei computer.

Manifesto – 14.11.13

Se i licei classici sono la causa del declino – Tiziana Drago*

Finalmente scopriamo perché la scuola italiana non è più competitiva. A illuminarci è Andrea Ichino sul Corriere del 21 ottobre (con strascichi di reazioni e controrepliche sino ai giorni scorsi). Una delle cause del declino è da addebitare niente meno che al liceo classico. Troppo impegno speso «a studiare latino, greco e materie umanistiche invece di dedicare più tempo ed energie a materie scientifiche». La prova sperimentale - gli ottimi risultati conseguiti nelle lauree scientifiche da tanti studenti e studentesse con formazione classica - non convince il nostro, sopraffatto dal dubbio che «se questi studenti avessero potuto modulare meglio il loro curriculum in preparazione di futuri studi scientifici il loro risultato sarebbe stato ancora migliore»; Ichino dunque persevera e lamenta l'epidemia umanista con affermazioni apodittiche: le ore di lezione sono purtroppo limitate, davvero vogliamo sprecarle con lo studio dell'aoristo passivo? Occorre rileggere più volte l'intervento per convincersi che gli spazi su cui Ichino si avventa con l'ascia non sono quelli di cui godono le discipline classiche nella cultura e nella società italiane, bensì quelli attualmente concessi a queste materie nel piano di studi del percorso liceale classico, di una scuola cioè che ha nella propria ragion d'essere lo studio qualificante del latino, del greco e delle materie umanistiche. Vogliamo che il potere e l'ortodossia del pensiero unico sconfinino in modo così pervasivo e coartante nella libertà di scelta individuale? Vogliamo negare diritto di cittadinanza a chi persegue, nonostante tutto, la scelta scellerata di iscriversi a una scuola che per statuto si differenzia dal liceo scientifico o tecnologico? Altro sarebbe stato segnalare il persistere di impermeabili ripartizioni disciplinari tra materie scientifiche e materie umanistiche, specchio di quella reciproca incomprensione tra le due culture che ha contribuito a confinare il nostro Paese ai margini del dibattito culturale internazionale. Per ovviare al problema occorrerebbe solo qualche agile correttivo didattico, peraltro già applicato con efficacia in tanti licei classici. E soprattutto, bisognerebbe avere almeno la percezione di quanto fondante sia la componente teorica (ed estetica) nella creazione scientifica che non si traduca in mera tecnica strumentale. Ma qui siamo decisamente oltre la portata dell'intervento di Ichino. Tuttavia, il miglior servizio in difesa del liceo classico lo rende lo stesso Ichino quando affianca il tema del peso

eccessivo delle discipline umanistiche nel curriculum classico alle altre due concause conclamate del decadimento italico. La prima è, manco a dirlo, quello che ancora resiste nel nostro sistema scolastico della scuola di Barbiana: l'argine alla minaccia dell'esclusione, la costruzione difficile di un significato contro le disuguaglianze diviene, nella retorica rancorosa di Ichino, il germe di «una scuola di pessima qualità per tutti». Il lascito più duraturo di quella esperienza viene manipolato furbescamente: «Una scuola di bassa qualità per tutti toglie ai poveri uno strumento per annullare il vantaggio dei ricchi. Quindi, dato che le risorse sono scarse, dobbiamo decidere quanto investire in scuole e università di qualità per quelli che davvero le meritano, poveri o ricchi che siano». La tesi è che per alimentare la competitività sia necessario puntare sul merito e sulle eccellenze (qualunque cosa questi termini significhino). Senza neppure il sospetto che scuole e università debbano essere il luogo di costruzione di un sapere diffuso e di una cittadinanza critica, non una palestra per eccellenti. Che poi lo Stato debba abdicare al proprio compito costituzionale di istruzione e formazione è intollerabile, sebbene Ichino conceda che non sia necessario «abbattere la scuola pubblica (...). Basta accettare il principio che la scuola è pubblica anche quando chi la gestisce non è lo Stato in prima persona, ma chi localmente ha le informazioni migliori per farlo, sottostando alle regole e alla valutazione che la collettività ritiene necessarie». Il concetto è chiaro: la scuola la paga il pubblico, ma le sue modalità e finalità vengono decise da una gestione di «comitati di genitori e/o insegnanti, enti no profit e dirigenti scolastici» (così nel recente ebook *Liberiamo la scuola* di cui Ichino è autore insieme a Guido Tabellini). Una liberalizzazione selvaggia (anche nelle assunzioni e nel licenziamento degli insegnanti) per cui chi può avrebbe le scuole che gli competono e chi annaspa capirebbe da subito e senza equivoci che l'istruzione è roba da ricchi. Un'atomizzazione dei programmi e dei valori formativi, che lasci spazio alle tante specifiche identità (e disuguaglianze) territoriali, etniche, religiose e, inevitabilmente, di censo e di ceto: un sapere cattolico, uno imprenditoriale-aziendale, uno padano e così via. E nessuna possibilità di costruire un codice comune di civiltà che affianchi l'unico valore altrimenti ampiamente condiviso: la competizione mercantile e la cecità nei confronti del mondo. Ma cosa c'entra il liceo classico con don Milani e l'istruzione come dovere primario dello Stato? La pertinenza evidentemente esiste e solo uno sguardo fazioso o una totale incomprensione potrebbero imputare al rigoroso tirocinio sui classici una postura intrinsecamente classista. All'impaziente liquidazione di Ichino va il merito di aver colto, più di tanti riformatori scolastici di sinistra, il nodo che lega una formazione scolastica pubblica e qualificata alla dimensione collettiva (e liberatoria) del sapere.

**comitato promotore Assemblea Nazionale Università bene Comune*

Una semantica della generosità - Alessandra Pigliaru

Quante sono le parole di cui possiamo e forse dobbiamo riappropriarci, ripulendone e decostruendone i significati dominanti? La cura, per esempio, è una di queste. Se, infatti, nel comune e un po' confusionario immaginario viene a segnalare l'idea opprimente dell'obbligo, dello sforzo o di un'altrettanto perniciosa sindrome salvifica, oggi sappiamo che vale la pena soffermarsi con meno pregiudizi. Soprattutto consapevoli di una storia - principalmente quella del pensiero e dei saperi delle donne - che ne può riconsegnare un senso politico vitale. Come avverte Letizia Paolozzi nel suo ultimo libro *Prenditi cura* (et al, pp. 80. euro 9) la partita è riaperta. Bello e agile, viene pubblicato per le edizioni et al. inaugurando «Due», la collana diretta da Liliana Rampello. È proprio l'indizio del due il misurarsi incessante nella differenza che Paolozzi sceglie per il suo saggio. Connotata da chi ha preteso diventasse parte di un welfare ambiguo o da chi, in maniera dissennata, ha creduto potesse supplire a un certo disamore alle radici della convivenza, oggi si può ricominciare a parlare di cura. Di fatto, è già da tempo che la stessa autrice, insieme al «gruppo del mercoledì», la medita e la discute. Trascorso già un anno dall'inserimento della rivista *Leggendaria* che riportava il documento *La cura del vivere* (contenuto in appendice al libro), Paolozzi con l'efficacia che contraddistingue la sua scrittura torna così su un tema spinoso per concedergli ulteriori aperture. *Prenditi cura* prende avvio proprio dagli incontri che hanno preceduto e succeduto la riflessione con il gruppo romano. Il titolo è un suggerimento verso chi, tenendo sempre presente la libertà femminile come punto fermo e non negoziabile, desidera fare della cura un orizzonte politico e di esistenza possibile. A ben pensarci, è una posizione radicale che modifica una volta per tutte la visione del mondo e dei rapporti che lo abitano. Il carattere forzoso e oblativo viene smontato, così come l'apparente ambivalenza tra libertà e dipendenza; su quest'ultima si dovrebbe mostrare un po' di indulgenza verso se stessi e comprendere, come suggerisce l'autrice attraverso Hannah Arendt, che non vi è una mai un'indipendenza da tutto e da tutti. Viene invece fatto ordine su una discussione che non concerne più una femminilità di servizio, piuttosto rilancia buone pratiche per un presente dotato di un qualche senso. Il primo che viene rintracciato è quello delle relazioni tra donne e uomini nel solco di una interrogazione che dura da anni; come quella citata, per esempio, del gruppo *Identità e differenza* di Adriana Sbrogiò e Marco Cazzaniga. Da Torreglia a Reggio Emilia e Correggio, passando per Milano, Roma e Paestum sono tante le tappe del viaggio descritto da Letizia Paolozzi con volti, parole e dissomiglianze per parlare di lavoro, ambiente, relazioni come altrettante modalità di scrutare il mondo, giacché è chiaro: la cura è l'altro nome dell'attenzione. Certo, esaminando la sua storia etimologica ci si renderebbe conto di quanti e quali significati custodisca. Dall'accudimento alla sollecitudine, passando per il cuore e l'inquietudine fino ad arrivare al guardare. La cura allora si può forse interpretare con la capacità di osservare, nello stesso tempo, il dettaglio e l'intero. Non è un martorio, al contrario è un sapere di sé e dell'altro, che accresce e che comporta una condivisione profonda. E dal confronto andrebbe, appunto, ridiscussa per fare arretrare la sciattezza, cifra che articola tanta politica ma anche tanta relazionalità contemporanea. Privo di sistematicità, il libro di Letizia Paolozzi è soprattutto la restituzione meditata di dibattiti e incontri in presenza. Dice pure che sia donne che uomini raccontano un conflitto. Tuttavia «se gli uni dovrebbero aprirlo con se stessi e con la società, per le altre invece si tratta di porre un limite a quel 'troppo' di slancio che mettono nelle relazioni fino a rinunciare a se stesse». Eppure c'è una novità sostanziale, passata nella storia della cultura e sul piano del simbolico, che ha fatto sì che le donne riuscissero a riappropriarsi della cura non più intesa come un costrutto ingombrante, fonte di molesta preoccupazione. Un guadagno che ha a che vedere con la consapevolezza di una posta in gioco più alta ed estesa: quella del buon vivere. Il «di più» ha una doppia sembianza: è valore aggiunto dell'autenticità ma è anche un

«troppo» che, se non sorvegliato, rischia di affliggere. Ribaltamento di una disaffezione pervasiva, la cura interroga il presente della politica, delle nostre relazioni e del mondo. Non come una pratica che si scaglia contro qualcosa, bensì come la possibilità attiva e incarnata della resistenza e della riparazione. E poi, come propone Paolozzi, «se provassimo a fare della cura un punto di appoggio per rinnovare i comportamenti? Purché non si torni a quell'obbligo di natura, una specie di lettera scarlatta, appiccicata sulla fronte delle donne. Bisogna, piuttosto, provocare delle incursioni nel presente, nominando quali sono le condizioni da porre, i conflitti da aprire: quale forma di civiltà dei rapporti vogliamo». In questo cambiamento già in atto, che la cura sia tornata a far parlare di sé pare, infine, decisivo. Perché possiamo assumerla come una semantica della generosità, dovuta prima di tutto a ciascuna e ciascuno di noi e tramutarla in apprendistato capace - nella sua circolarità - di disfare l'accerchiamento del potere.

Le metamorfosi dell'amore secondo Alice Munro - Jane Urquhart*

Anche se molti vedono l'atto di innamorarsi come una danza pensata per due, Alice Munro mostra piuttosto maggiore interesse per la singolarità di quell'esperienza. (...) La gran parte dei racconti raccolti in *No Love Lost* (McClelland & Stewart 2003) parla di un amore che, per un motivo o per l'altro, è segreto. *Bardon Bus*, *Lasciarsi andare*, *Un'avventura* e *Le bambine* restano esplorano relazioni che sono, da un certo punto di vista, celate, e che portano la psiche dei protagonisti a sottrarsi dal mondo ordinario. Ecco perché *Rose*, protagonista di *Un'avventura*, respinta dall'amante prima che il loro rapporto extraconiugale venga consumato, è devastata nel momento in cui lui decide di farla ritornare nel mondo di tutti i giorni. «Gli argomenti di Clifford, pieni di serietà e buon senso, non fecero affatto presa su Rose. Capiva benissimo che l'aveva tradita. Serietà e buon senso non erano mai stati quello che voleva da lui». Anche *Louisa*, la protagonista ormai anziana e con problemi di cuore di *Lasciarsi andare*, imbattendosi in un fantasma o apparizione di un uomo che lei non ha mai effettivamente incontrato, ma con cui ha solamente avuto uno scambio epistolare di lettere d'amore durante la Prima Guerra Mondiale, lo considera un «traditore, senza scampo, un girovago» e sente che «era una forma di anarchia ciò contro cui lei stava lottando - un disordine divoratore. Voragini improvvise e inganni impreveduti, il tutto accompagnato da radiose ma evanescenti consolazioni». Queste voragini potrebbero riferirsi sia alle condizioni di salute di *Louisa* sia al suo stato di innamoramento. E cosa sono le «radiose consolazioni»? Un'evasione dalla monotona routine di tutti i giorni, o sono le ansie dovute alla malattia, unite a un tremulo avanzare del senso di isolamento e, infine, di una vivida vita interiore o, per altro verso, di morte. Ciò non vuole assolutamente dire che Munro banalizzi la sofferenza insita in tali situazioni; nei suoi racconti il tormento è così abilmente esaminato che nel leggerli non di rado il cuore sussulta. (...) Questo, credo, sia dovuto al fatto che stiamo parlando di una di quelle rare scrittrici il cui stile raggiunge un perfetto equilibrio tra spietata onestà ed empatia. Perfino di fronte ad allarmanti rivelazioni di debolezza, stupidità, o sfacciato egoismo, la ricchezza e generosità dello scritto rendono impossibile al lettore il riconoscimento di un nemico in un qualsiasi luogo della scrittura. Nei racconti di Munro, la comparsa dell'amore è quasi sempre un pass per accedere ad un altro mondo, un'altra vita, l'inizio di una serie di intense trasformazioni, il cui risultato finale sarà spesso il ricongiungimento delle identità. La novità della condizione in cui l'amante viene catapultato suggerisce che l'adolescenza è la fase ideale perché questo accada. Inoltre, come dimostrato ripetutamente dall'autrice, non esiste un momento ideale nell'arco della vita per il tipo di cambiamenti provocati dalle scosse sismiche dell'amore. Per il lettore, lo «sguardo impietrito e dolente» dei vecchi amanti che stanno per essere separati in *The Bear Came Over the Mountain* è convincente tanto quanto la disperazione della donna di mezza età che troviamo in *La fortuna di Simon*, o quella di *Lottar* in *La vergine albanese*. A volte, nei racconti, il personaggio riesce a resistere a tali cambiamenti, dato che non vuole - consciamente o inconsciamente - essere allontanato in modo brusco da ciò che è familiare per precipitare nel mondo del sogno, della congettura, e del desiderio, o, in alcuni casi, di libidine e brutalità. Per esempio la «poetessa» dell'Ottocento che troviamo in *Meneseteung* tende ad immergersi in un paesaggio creato dalla sua immaginazione artistica (ma anche da una considerevole quantità di ansiolitici) per poter evadere dalla trappola di un'imminente storia d'amore, e, forse, anche fuggire dagli echi di episodi di sesso e violenza in strada che le capita di sentire svegliandosi nel mezzo di una notte, una notte che appare «essersi accesa fino al colmo di minacce». Ma è *Rose* in *La fortuna di Simon* che riesce a fuggire nella maniera più drammatica possibile quando, dopo aver aspettato per un intero fine settimana un amante che non arriva, fa i bagagli prendendo solo alcune delle sue cose e si mette in macchina per percorrere miglio dopo miglio la lunga distanza che separa l'Ontario dallo Saskatchewan. E non si ferma fino a che «il mondo, non essendo più un palcoscenico sul quale avrebbe potuto forse ricontrarlo, era tornato se stesso». (...) A volte, il cambiamento in un personaggio influenzato dall'amore avverrà sottoforma di un passo fatto inconsciamente per avvicinarsi, piuttosto che allontanarsi, all'inevitabile domesticità, ma queste di solito sono distanze percorse in modo più lento, sono risvegli più dolci, che spesso permettono a Munro di esaminare l'inaspettata fortuna che nasce dall'instaurarsi di certi accordi. Ecco come *Enid* di *Una donna di cuore* sviluppa quella che potrebbe quasi essere chiamata una devozione cronica nei confronti di *Rupert*, dopo un periodo passato a casa sua per prendersi cura della moglie morente. In maniera simile in *Nemico, amico, amante...* il futuro amoroso di *Johanna*, che di professione fa la domestica, viene messo in moto da un lato dallo scherzo fatto da due giovani ragazze e, dall'altro, dalle sue capacità nella cura della casa. Mentre questi racconti si dispiegano, noi capiamo lentamente che un anello incrinato nella catena delle circostanze - circostanze che a volte possono anticipare di diversi anni l'entrata in scena degli individui coinvoltili nella storia - avrebbe potuto stravolgere completamente l'esito finale di tali avvenimenti, o addirittura non avere esito affatto. *Edith*, una delle ragazze che ha pianificato lo scherzo, non si sente particolarmente appagata dai risultati delle sue beffe. Quando viene a sapere che *Johanna* sta per dare alla luce il suo primo bambino, pensa: «Era solo l'intrico delle conseguenze a lasciarla sconcertata... Dove mai, infatti, sulla lista delle mete che si era posta nella vita, si faceva menzione del suo essere responsabile dell'esistenza terrena di una persona di nome Omar?». Da una scrittrice come Munro, con un tale genio, non c'è da meravigliarsi se in questi racconti lunghi e stratificati accade molto più di un semplice instaurarsi di accordi domestici. Proprio come in altri racconti ci sono molte strade da esplorare, e molte lezioni da imparare grazie

alla saggezza dell'autrice. Inoltre, è la pienezza dell'evolversi della nostra natura umana e le sue mille sfaccettature che, sotto l'influsso del mistero dell'amore (o mentre ci riprendiamo dai suoi assalti), forma l'anima di questa raccolta. Perché alla fine cos'è l'amore se non l'ultimo, splendido, indefinibile mistero? Imprevedibile e difficile da evitare come il tempo, ma diversamente dal tempo, impossibile da spiegare scientificamente o da cui fuggire cercando un rifugio altrove: è il più grande tema affrontato dalla narrativa. Noi sì che siamo privilegiati, quindi, ad avere una scrittrice di tale genio come Alice Munro. Ella ci guida attraverso il labirinto dell'amore, insiste incessantemente a farci aprire bene gli occhi di fronte al suo fogliame intricato, alle sue ombre, e a un penetrante fascio di luce, improvviso e violento.

**amica e grande ammiratrice di Alice Munro, è una delle più apprezzate scrittrici del Canada contemporaneo. Fra i suoi romanzi e raccolte poetiche pubblicate in Italia: «Niagara» (La Tartaruga), «Cieli Tempestosi» (La Tartaruga), Altrove (Giunti), «Klara» (Cosmo Iannone), «Qualche altro giardino» (Del Vecchio), «The Underpainter» (1997), «A Map of Glass» (2005), «Sanctuary Line» (2010). (traduzione di Flavia Franco)*

Quel bestiario antinucleare – Rossella Menegazzo

Calma ed eleganza sono i segni distintivi del suo carisma e l'interlocutore ne viene catturato all'istante prima ancora di sentirne la voce: la figura sottile, gli abiti sempre neri portati con leggerezza e semplicità, lo sguardo sorridente e dolce, come le movenze, sono un'anticipazione della sua arte. E, come solo a un vero maestro si addice, lascia trasparire senza far pesare la grandezza di una vita dedicata a creare. Kazumasa Nagai, nato a Osaka nel 1929, è uno dei padri del graphic design giapponese contemporaneo, conosciuto nel mondo per i suoi animali immaginari. Un personaggio simbolo che ha presieduto per tanti anni quelle che oggi sono le più importanti istituzioni e associazioni di graphic design nate negli anni Sessanta, quando partecipò alla fondazione del Nippon Design Center, tutt'oggi attivo nel lussuoso quartiere di Ginza, nel cuore di Tokyo, con oltre centocinquanta creativi, studi professionali di nomi come Ken'ya Hara, una grande biblioteca specializzata in arte e design sviluppata intorno a un tavolo bianco rotondo di dimensioni enormi. Dal 1994 al 2000 Nagai ha presieduto anche la Japan Graphic Designers Association (Jagda), fondata nel 1978 dal «boss» (è chiamato proprio così) della grafica Kamekura Yusaku, a cui è dedicato il più prestigioso premio che Nagai stesso si è aggiudicato con uno dei manifesti della serie Life. A quell'importante riconoscimento ne sono seguiti tanti altri nei sessant'anni di carriera durante i quali ha realizzato oltre mille poster disegnati di suo pugno, insieme a marchi di aziende rinomate in tutto il mondo e a layout di libri e cataloghi. Una vita dedicata alla grafica, per la prima volta riassunta in una selezione corposa di cinquecento manifesti, intervallati da riflessioni e pensieri, pubblicata con il titolo Nagai Kazumasa Poster Museum (Rikuyosha), sotto la direzione grafica del figlio Kazufumi, anch'egli grafico affermato e noto per alcune campagne pubblicitarie legate a marchi tradizionali. Tale collezione si trasformerà in una retrospettiva, prevista per l'estate del 2014 presso il Museo d'arte di Toyama. Abbiamo sfogliato con Kazumasa Nagai, durante una visita al suo studio, le bellissime immagini a piena pagina che alternano geometrie a forme della natura inventate, bianchi e neri a colori brillanti. **Maestro Nagai, che cosa significa per lei questa esperienza?** È un momento importante che segna sessant'anni di carriera e allo stesso tempo mostra il cambiamento della nostra società: dai primi manifesti fatti di geometrie semplici via via divenute più complesse, fino alla seconda fase della mia esistenza, dedicata ad animali e piante. Credo che nella vita ognuno di noi debba continuamente rinnovarsi. **Ci può spiegare quando è scoccata in lei la scintilla della grafica? in quale momento ha deciso che nella vita avrebbe intrapreso questo mestiere?** Ho iniziato a lavorare come grafico nel 1951 presso la società Daiwato, dopo aver abbandonato l'Università d'arte di Tokyo. Erano gli anni della rinascita successivi alla guerra e la grafica aveva un forte ruolo sociale. Grazie a Kamekura Yusaku, nacquero le prime associazioni nazionali di arte pubblicitaria e realizzammo le prime mostre di grafica nei grandi magazzini della città. **Tre quarti della sua produzione riguarda la natura. Come mai questa passione?** Fu a partire dagli anni Ottanta che sentii la necessità di cambiare completamente rispetto a quanto fatto fino ad allora. Nel 1987 disegnai la serie di manifesti Japan con animali come soggetto, legati alla tradizione giapponese: una tartaruga dalla coda lunga e millenaria, una rana, un pescegatto, che segnò il passaggio tra la pura decoratività geometrica, pur ancora presente, e la fase successiva dedicata alla natura. Erano anni in cui si cominciava a parlare dei problemi ambientali, della minaccia di estinzione di specie animali e vegetali, per cui avvertii il bisogno di far sentire la loro presenza. **Lei, tuttavia, iniziò facendo uso di geometrie, linee e disegni astratti. Un esempio di questa attività è uno dei suoi primissimi poster che realizzò per la Olivetti nel 1957. Una composizione semplice, realizzata con i colori primari e bande orizzontali piatte che richiamano l'idea dei tasti della macchina per scrivere...** Sì, negli anni Cinquanta - e fino agli anni Ottanta - si prediligeva una composizione di linee e forme geometriche, fatte con squadre e compassi, che sfruttavano l'illusione ottica come elemento decorativo per attrarre l'attenzione del cliente. Così furono impostate anche le campagne pubblicitarie dei grandi marchi legati alla fotografia e alle lenti. **Ad un certo punto, la svolta: lei cominciò a disegnare animali di tutti i generi, con qualunque declinazione, con fantasie e incroci: uccelli, pesci, volpi, lupi, balene e tanti altri non definibili tra le specie...** Fu una svolta improvvisa, una sorta di nuova consapevolezza. Volevo realizzare qualcosa che non avevo fatto nei precedenti sessant'anni e l'ispirazione arrivò dalla natura. Cominciai a disegnare a mano animali, piante, con il desiderio di trasmettere la loro forza vitale, l'esistenza di tutti gli esseri viventi del pianeta. **Quando lei disegnava animali, cosa rappresentavano gli altri graphic designer giapponesi?** Diversi designer si sono avvicinati al tema dell'ambiente, ma nessuno si è dedicato esclusivamente al soggetto di animali ed esseri viventi, né si è avvicinato alla mia modalità di rappresentazione. **Una curiosità: come mai non si è concentrato su animali veri ma su un bestiario «fantastico»?** I miei animali non vogliono essere un ritratto della forma, bensì dell'anima, della vita insita in ogni essere. Mi appaiono così nella testa e li disegno. Sono il simbolo della vita e la emanano spesso attraverso un alito, una pioggia di piccoli semi, spore, animaletti che si diffondono ovunque nell'atmosfera. Un piccolo germoglio che spacca una roccia ed esce all'aria, un fungo che emana una scia di infinite spore nell'aria, oppure animali composti di tante parti di animali diversi che ne contengono altri o che li originano in forme infinite: una tigre con la coda a uccello, un elefante con ali di libellula, un cinghiale da cui si

moltiplicano decine di cuccioli.... **Quanti sono alla fine i suoi manifesti dedicati alla «fauna»?** Di un migliaio di poster che realizzato, circa la metà sono di animali e natura. Sola la serie *Life* conta centotrenta poster. A questa, si aggiunge la serie *Save me please*, dedicata alle specie in estinzione, tutt'ora in produzione e i manifesti per *I'm here*, la campagna commissionata dalla Jagda nel 1992 a cui hanno partecipato tutti i più grandi artisti. **Nella sua lunga carriera, lei ha cambiato spesso tecnica o, comunque, ha fatto ricorso a più tecniche di design insieme...** Bisogna partire sempre da zero per costruire e per rinascere. Per questo, continuo a cambiare il mio stile, realizzando serie diverse pur sullo stesso tema. Tutte le mie opere sono comunque disegnate a mano con la penna a china, linea dopo linea, punto dopo punto, partendo dal basso e infittendo sempre più il segno dove necessario. Solo alla fine, il disegno di piccole dimensioni viene trasposto graficamente con le nuove tecnologie nel formato del manifesto. Alcune serie riportano la sagoma semplificata e monocromatica dell'animale, evidenziandone solo gli occhi per contrasto con lo sfondo, altre selezionano esclusivamente il muso dell'animale, o alcuni elementi distintivi, come la coda o le orecchie.... **Quanto tempo impiega a realizzare uno dei suoi poster?** Tanto, tantissimo tempo. A volte, non riesco a stare sempre sulla stessa opera e mi dedico a un ciclo differente. Per completare una serie posso impiegare anche un anno. **Chi sono i suoi principali committenti?** In passato i grandi marchi commerciali. Uno dei manifesti a cui sono più affezionato è quello per la birra Asahi (1965) fatto utilizzando i tappi che, con i raggi rossi e bianchi, ricordano la bandiera giapponese. Oggi sono soprattutto occasioni come simposi, mostre d'arte, eventi sportivi. Sono manifesti d'arte. **La tecnologia in tutte le sue estensioni e diavolerie riuscirà mai a sostituire la mano dell'uomo?** Mai. Oggi si fa tutto tecnologicamente, dall'inizio alla fine. Ma se perdiamo la manualità finiamo per smarrire anche la capacità di comunicazione dell'animo umano. È difficile, per quanto bravi si sia, riuscire a esprimere la forza vitale. Le tecnologie si possono applicare, ma come completamento. **Ci sono giovani che la seguono nella sua arte o che, magari, la copiano?** (Sorridente). Ho molti giovani intorno, accolgo spesso ragazzi che vengono a vedere il mio lavoro, parlo con loro, ma non insegno. Ultimamente, sono tante anche le ragazze che si avvicinano al mondo della grafica e credo che da qui in avanti gran parte di loro otterrà risultati ottimi. **Si è mai ispirato a qualche artista classico in particolare? La sua arte ricorda alcuni dipinti indiani...** «Sì, è vero... Mi affascina e mi ispiro piuttosto all'arte primitiva. Mi piace particolarmente anche Ito Jakuchu, un pittore del Settecento che dipingeva animali e piante con una accuratezza incredibile per forme e colori». **In tutte le sue opere è palpabile la sensibilità sui temi ecologici e ambientali. Per lei è impegno, ma per molti una moda, non crede?** Si parla molto di ecologia e la situazione del pianeta appare sempre più grave. Bisogna arrivare a utilizzare nuove energie rinnovabili ricavate dal vento, dal sole, dall'acqua, ma sono ancora tutte troppo costose. Tuttavia, è questa la strada da percorrere. **Ovvio che, a questo punto, le chieda che cosa pensi lei del nucleare nel suo paese...** Alla fine il Giappone, purtroppo, è ricordato per gli eventi legati alle centrali nucleari di Fukushima. Non tratto il tema del nucleare direttamente, l'ho fatto nel 1987 con il poster dedicato alla commemorazione di Hiroshima per la serie Hiroshima Appeals (che ogni anno un grafico realizza e dona alla città). Sono i miei animali a parlare, con lo sguardo, con gambe e arti che si muovono e lasciano il segno.

German, un maestro senza compromessi - Silvana Silvestri

ROMA - Un'umanità che si è decomposta nei sotterranei della storia o meglio dello spazio, in un luogo che non è la terra, una memorabile resa dei conti sotto forma di capolavoro è *Trudno byt' bogom* (È difficile essere un dio) di Aleksej Yurevich German il maestro del cinema russo scomparso nel febbraio di quest'anno a cui il Festival del Film di Roma assegna il premio postumo alla carriera, regista a lungo combattuto, non a caso autore di soli sei film tra cui *Il mio amico Ivan Lapshin*, *Venti giorni senza guerra*, *Khrustaliov, ma voiture!* che hanno scandito il vario corso della censura nel suo paese. Non può essere la Terra così dolce e accogliente il luogo di ferocia e ingiustizia che ci appare sullo schermo. Non può essere la Terra dove non scorre il sangue innocente, questo villaggio cresciuto tra gli strumenti di tortura, attorno a un castello circondato da paludi. Qualcuno lo ha chiamato «Rinascimento», ma senza alcun rinascimento di lettere e arti, che anzi sono vietate e i letterati costituiscono la maggior parte dei giustiziati, inutili e dannosi per lo stato, perseguitati perché creano l'arte per un popolo che non conosce la bellezza. Un «rinascimento» feroce come un medioevo barbaro, proprio quello che Konchalovskij ci diceva essere l'era in cui la Russia era ancora ferma. Fracchioni, musicisti, viandanti, fango e maiali, armature, spade affilatissime, catene e segrete per la tortura, sporcizia, escrementi e sangue. Il tutto non disposto nella maniera aggraziata come ha fatto il cinema italiano, saloni deserti e nobili tutti in fila, cortigiane silenziose, banchetti geometricamente disposti: qui siamo in un medioevo non solo visto da vicino, ma che abbiamo l'impressione di aver scampato. Il punto di partenza del film è il romanzo del '64 dei fratelli Strugackij (gli stessi di *Stalker* per Tarkovskij), un classico su cui anche Herzog ebbe modo di confrontarsi e che ora è anche un videogioco russo: quando il comunismo è ormai un fatto compiuto sulla terra, si scopre un pianeta dove la gente vive come nel medioevo e si decide di mandare un gruppo di osservatori che non potranno interferire con il corso degli eventi. Ma uno di loro che chiamano Don Rumata, si lascia in qualche modo coinvolgere. Si presenta nel film come il perno della storia, figlio naturale di un dio pagano, non ha mai ucciso nessuno, al massimo tagliato qualche migliaia di orecchie in duello, tutti lo temono, è seguito da uno stuolo di schiavi incatenati, immerso nell'osservazione dei conflitti locali tra il potere - l'Ordine - e l'avvicendamento di chi si pone al comando. Possiede la divinità di uno zar terribile, l'intoccabilità dell'artista geniale, non del piccolo intellettuale che passa da un sistema di ordine a un altro. Infatti solo lui può circondarsi di poeti e anche se il suo nome è iscritto nella lista neri dei sospetti, accusato di diffamare l'ordine, nessuno può arrestarlo. E suona perfino uno strumento a metà tra un sax e una tromba wawa, e qualunque altro piffero e solo lui si serve di fazzoletti candidi. È difficile essere un dio è una pura invenzione di cinema, un turbine che implode sullo schermo dal ritmo inarrestabile, e talvolta ci osserva, come ci guardano i ritratti antichi volendoci trasmettere tremendi segreti, un'opera d'arte che contiene un'infinità di elementi per leggere la storia e volare via con il pensiero, ricordare un certo tipo di cinema realizzato e vietato. Le immagini in bianco e nero si affollano nei piani sequenza mobili, steadycam inarrestabile e successione di efferatezze, di meraviglia compositiva, che ci fanno partecipi in poco tempo di un lungo periodo di cui sono stati diretti testimoni German e i suoi collaboratori

che hanno partecipato al film e lo hanno portato a termine dopo la sua morte. Erano presenti a Roma la moglie Svetlana Karmalita, il figlio Aleksej A. German jr, nome di punta del nuovo cinema russo (Soldati di carta), il celebre direttore della fotografia Yuri Klimenko (sua era la fotografia di La leggenda della fortezza di Suram) che commenta: «una tecnica piuttosto semplice, niente di complicato, ha semplicemente creato un nuovo modo di mostrare il mondo», l'attore protagonista Leonid Yarmolnik e i produttori che lo hanno accompagnato fin dalle riprese iniziate nel 2000, quando infine fu possibile mettere in cantiere il progetto pensato ai tempi dell'invasione di Praga, tanto beffardo per lo stato, e terminate nel 2006 per proseguire poi con il montaggio. Il film resta un atto di accusa contro ogni potere ottuso e i tanti anni di lavoro occorsi lo dimostrano. È stato un gruppo di collaboratori sempre uguale, fin dai tempi di Il mio amico Ivan Lapshin (tranne quelli che invece presero la via degli Usa, poiché si resero conto che era diventato impossibile continuare a lavorare nella Lenfilm). «Le riprese richiedevano molta energia, noi ci abbiamo rimesso l'anima, lui il cuore» dice il figlio che aggiunge «Vedevo la fatica con cui era fatto il film, era come vedere un atleta di sollevamento pesi, sentivo gli attacchi esterni che venivano indirizzati a questo lavoro. Lui viveva nel film, era la sua vita. Per me era come vedere Tolstoj che scriveva Guerra e pace, un uomo posseduto dall'arte del cinema, dall'essenza del cinema». «Pensavo che ci avremmo messo due o tre anni, dice il protagonista Yarmolnik, poi non importava più, ci ha regalato l'eternità del suo film. È lui il custode ultimo del senso del suo film ma si potrebbe riassumere così: è senza senso cambiare la realtà, ma ogni nuova generazione ci prova, è un tema eterno» e ricorda una frase chiave del film: «Quando al potere ci sono i Grigi prima o poi arrivano i Neri». La parola definitiva è ancora di Aleksej German jr : «Questa opera è importante perché priva di compromessi, una sfida al cinema come esiste adesso, è un film che ha riunito un gruppo di persone che hanno lavorato con coraggio assoluto a dispetto di tutti. L'importante è che la nuova generazione sappia che un cinema privo di compromessi è possibile». Memorabile questa prima proiezione non ce ne sarà un'altra uguale. Sullo sfondo di un paesaggio plumbeo con solo poche figurine stagliate sullo sfondo, gocciolio di acque e cigolii di legna, ecco apparire due rondini che sfrecciano oblique nel cielo con effetto 3D che avrà sorpreso anche il direttore della fotografia. Non di effetto si trattava, ma di due autentiche rondini entrate chissà come a dispetto della ferrea sorveglianza, salutata come una presenza ideale del regista scomparso.

«Dal profondo», il lungo viaggio di una minatrice – Nicola Falcinella

Una città costruita scavando, un mondo ribaltato, la vita sotto terra dove di solito si pensa stiano i morti. Ci sono la fatica, il dolore e la bellezza in Dal profondo, documentario molto bello e forte di Valentina Pedicini, presentato in concorso nella sezione in Prospettive Italia Doc del festival di Roma. La regista brindisina, con la sua piccola troupe di quattro persone, è diventata «minatrice onoraria» della miniera sarda di Carbosulcis, restando per circa due anni nei cunicoli a circa 500 metri sotto il livello del mare. È la storia di un mondo che finisce e di una donna, Patrizia Saias, unica minatrice tra 150 uomini. Valentina Pedicini è stata con loro, quasi a diventare una di loro, prima, durante e dopo l'occupazione. «Un momento per me molto significativo - ha raccontato l'autrice - è stata la chiusura della miniera durante la protesta. Tutte le tv furono lasciate fuori e noi restammo dentro, mi accorsi che eravamo considerati parte di quel mondo». «L'idea di girare il documentario - ha spiegato la regista - è venuta guardando le miniere abbandonate: mi sono sembrate un set fantastico e ho pensato che sotto ci fosse una storia non indagata. Ho scoperto che una miniera era ancora attiva e, da un giornale, ho saputo di Patrizia e l'ho contattata». «E io l'ho portata in crociera - ha scherzato la minatrice - ma come crociera intendo il... punto d'incontro tra due gallerie. Ho accettato la proposta di Valentina; facevo semplicemente il mio lavoro ed è stato facile raccontarmi. Sono 26 anni che 'opero' sottoterra, come mio padre che ci è stato per 37. Lui non mi ha mai scoraggiato, ho studiato da perito minerario e prima di essere assunta ho fatto anche la speleologa: le grotte hanno un grande fascino, ma le miniere di più». «Sono stata un anno quasi senza filmare, per creare un rapporto con loro e diventare parte di quel mondo - ha sottolineato Pedicini - grazie a quelle ricerche ho vinto il premio Solinas e ho iniziato la produzione che è stata possibile grazie a La Sarras e alle film commission di Alto Adige, Sardegna e Piemonte. Il montaggio è durato sei mesi, sembrava di essere in miniera, compreso il senso di solidarietà cresciuto tra noi. Abbiamo curato la colonna sonora e i suoni per rendere vivida la sensazione di stare sotto terra». Il documentario è realizzato con stili diversi: molto vicino ai protagonisti nelle gallerie, ampi movimenti di macchina nelle visioni d'insieme, oppure da fermo nei momenti pubblici e assembleari. «Una scelta di regia, che rispecchiava quanto stavamo vivendo quotidianamente. Mentre lavoravano, la camera doveva sparire e dovevamo stare vicini. Dovevamo ridurre le situazioni di pericolo. Ci sono state due frane mentre giravamo, abbiamo 'ricevuto il battesimo', come dicono loro. Le parti più 'sceneggiate' vogliono raccontare la miniera in maniera diversa, come luogo di dolore e fatica, ma anche una casa per i minatori. L'ho sentita quasi come fosse una cattedrale. Così il film ha anche un tono di preghiera, che è anche il loro spirito. Si affidano molto a Santa Barbara, hanno un attaccamento al sacro e alla terra». E ora qual è la situazione? «L'azienda ha presentato un piano di dismissione - ha concluso Patrizia Saias - molti lavoratori hanno maturato, grazie allo scivolo, la pensione. Ma per i più giovani è un problema, bisogna trovare una soluzione e tocca alla politica. È comunque un mondo che finisce, ci sentiamo come i dinosauri».

Europa – 14.11.13

The hunger games, ragazzi in cerca di eroi – Paola Casella

«Ricordati chi è il vero nemico». È tutta in questa frase, la potenza rivoluzionaria di *The hunger games*, il cui secondo capitolo, *La ragazza di fuoco*, sbarca oggi al Festival del cinema di Roma (ma le ragazzine che aspettano il red carpet di stasera sono accampate già dalle cinque del mattino). Fin dall'inizio la saga di Katniss Everdeen, l'arciere che combatte non solo per salvare la sua vita ma anche per liberare il popolo oppresso da una dittatura che controlla i sottoposti attraverso la televisione (ma va?), ha giocato ad essere contemporaneamente utilizzatore dei meccanismi

del reality (o del talent show, giacché ogni concorrente delle hunger game deve dimostrare un proprio talento) e suo principale critico. La seconda puntata non fa eccezione, anzi, affonda il colpo, allungando a dismisura la parte che precede l'inizio delle gare. Per ben un'ora e mezza (su due e mezza totali) La ragazza di fuoco prepara il terreno descrivendo Capital City, il centro di potere che tiene sotto scacco il resto del mondo, come il Male, capitanato dal re dei cattivi, il presidente Snow (Donald Sutherland, perfettamente in parte). Capital City vive di finzione e si nutre di sacrifici umani cui è riservata la beffa di dover anche recitare la propria storia, secondo un'interpretazione cinica (ma spaventosamente accurata) di quanto la mania mediatica di trasformare le vite in storytelling defenestri ogni speranza di vivere esistenze riconoscibili a noi stessi, prima ancora che agli altri. Peccato che, ripetutamente, Katniss e i suoi supporter facciano ciò che non potrebbero secondo quelle regole del "gioco" che vengono continuamente cambiate dal presidente e i suoi strateghi, ma restano rigidissime per tutti gli altri. Perché ogni improvvisazione è un gesto di insubordinazione, e accresce il mito (dunque anche il potere mediatico) di chi la compie. «Non scenderete mai da questo treno», viene detto a Katniss e al suo amico Peeta. E accettando di salirci, su quel treno, non si ha più alcun controllo sulla sua direzione. «Da questo momento in poi il vostro compito è essere una distrazione», viene ripetuto loro, ma in realtà il loro ruolo è già un altro: quello di catalizzatori della rivoluzione. Ora, raccontare questa storia adesso (anzi, qualche anno fa, visto che il romanzo di Suzanne Collins su cui la saga è basata è del 2008) ha il suo peso: mai come ora le rivoluzioni passano via Internet e si pongono in maniera critica nei confronti della televisione, che viene usata e delegittimata in eguale misura, come unico modo per rompere la regola secondo cui «le probabilità non sono mai in favore del popolo». Ed è terapeutico illuminare il cinismo dei manovratori del gioco, la cui teoria è che «se te ne infischi della morale può essere divertente», giacché il pubblico giovane è quello che negli ultimi dieci anni si è più "divertito" seguendo i reality. La sfida, per i pupari, è quella di dimostrare che Katniss «è una di noi, non una di loro», e lo strumento con cui sperando di vincerla è l'associazione pavloviana fra lei e l'oppressione da loro perpetrata: più Katniss appare ricca e felice attraverso gli spot promozionali delle gare, più la gente comune verrà punita e uccisa. È interessante dare ai giovanissimi anche questa chiave di lettura, utile a riconoscere certe tecniche di persuasione. Si spera almeno che serva a costruire in loro una awareness, e non finisca invece per renderli nichilisti e incapaci di credere a ciò che è reale. Perché il grande difetto della saga di Hunger games è il cinismo nero che porta a leggere ogni interazione umana come sospetta e che pone l'istinto di sopravvivenza come aspirazione suprema e legittima giustificazione all'annientamento dell'altro: è il compromesso morale alla base di ogni reality, ma vederlo elevato a cinema di grande appeal internazionale, con conseguenze letali, mete molto a disagio. Certo, Katniss se ne chiama fuori, e alla fine di questo film compirà un gesto così eclatante da meritare gli applausi in sala (ma il Truman show l'aveva fatto già 15 anni fa, non dimentichiamolo). «Qualcuno ci crede ancora?», dice Katniss, riferendosi alla realtà virtuale creata dai mass media. «Apparentemente, tutti», le risponde chi in quel mondo prospera. Ma la rivoluzione, dice La ragazza di fuoco, è appena iniziata.

“In fondo agli occhi”, i colori del buio – Alessandra Bernocco

In fondo agli occhi. È strano, ma se partiamo dal titolo il nuovo lavoro della compagnia Berardi-Casolari lascerebbe intendere qualcosa di diverso. Non solo di autoriferito, visto che Gianfranco Berardi è cieco dall'età di vent'anni, ma qualcosa di misterioso, lontano, inaccessibile. Qualcosa che ti chiede di ascoltare in silenzio e rinnovare, magari a occhi chiusi, un patto tacito e complice. Cosa c'è in fondo agli occhi di uomo che non vede da circa vent'anni? Quali immagini restano vive, quali si perdono o si modificano, e come? Quali pensieri albergano nell'animo di un ragazzo con cui il destino sembra essersi tanto accanito? E cosa l'ha spinto a diventare un novello Tiresia che ha imparato a raccontare a colori questo nostro mondo sprofondata nel buio? Per farlo, Berardi e Casolari hanno confezionato il loro spettacolo più irriverente, incazzato, politicamente scorretto. Mica per il copione, che tutto sommato non ci annuncia molto di nuovo, nemmeno con quella carrellata di domande (retoriche?) poste al pubblico puntando il dito: dite che avete letto Harry Potter, che avete abbandonato il cane in autostrada, che siete in menopausa, che avete scopato il marito di un'amica. Dite che guardate Paolo Fox e che uscite pazzi per la lotteria. E nemmeno perché ti provoca chiedendoti in rap «ditemi pure che sono un cieco di merda» o che se «Tiresia è diventato un indovino – gli dice a un certo punto Gabriella Casolari – tu invece sei rimasto un cretino». Ma perché è brutale, veloce, incalzante. E mentre ti guarda fisso negli occhi, tu ti senti vivisezionato. Noi che avevamo creduto di ascoltarlo in silenzio, sintonizzati su chissà quali corde nascoste, che sapevamo solo noi, poveri scemi, un po' come quando abbiamo assistito a Briganti, Land Lover, lo provo a volare, qui non siamo complici, non siamo partecipi, non siamo empatici. Lui va di fretta e non ce ne lascia il tempo. E mentre ci diciamo che non doveva arrivare Berardi a informarci della vacuità dello shopping, delle beauty farm, degli happy hour, ci sentiamo scherniti nei nostri cedimenti piccolo piccolo borghesi. Nel nostro insulso politically correct, nella nostra soave e incantata attesa che si sarebbe trattato di un'esperienza eletta. Invece lui sbraita e balla sul tavolo, si fa lavare, imboccare e spolverare il sedere di talco e quando meno te l'aspetti, ricorda il padre che parlava con dio e gli offriva i suoi occhi. In questo spettacolo c'è sicuramente il disagio, ma non quello legato alla sua menomazione. Il disagio di vivere in un paese alla deriva, che «brancola nel buio senza trovare una via di uscita». E anche le note del programma di sala ci avvertono che la cecità è innanzitutto una metafora. Un'occasione, forse, da raccogliere e percorrere per denunciare l'oscurantismo che ci inghiotte. Che saranno pure le beauty farm e l'ipocrisia corrente, da quattro soldi, ma non scherza nemmeno il nostro sperduto e immacolato incantamento. Per questo ci sentiamo sedotti da chi sa bene come circuirci, con umana esperienza e tanta maestria. Un gigantesco attore, Gianfranco Berardi, di cui si possono scrivere cose scontate come per esempio che ha una rara padronanza dello spazio scenico e del suo corpo nello spazio, che ha un orecchio sottile e assai sviluppato, con il rischio che ti risponda «ti credo, tutti i ciechi ce l'hanno, non lo sapevi?», ma soprattutto perché sa trovare i germi del fare teatro anche là dove noi intravediamo solo futili e deboli pretesti. Accorta anche la scelta di lasciarsi dirigere dal regista argentino César Brie, in Italia dopo la lunga esperienza boliviana del Teatro de los Andes, che ha costruito una griglia solida e piena di ritmo, in cui i due si muovono tra fermi immagine e virate improvvise. Lascio la sala a passo

veloce, senza voltarmi. Sicura che se lo facessi lo troverei ancora lì, sul palco, immortalato in quel gesto tipicamente italiano. In fondo agli occhi è in scena al Teatro dell'Orologio di Roma (sala Orfeo) fino a sabato 16 nell'ambito della rassegna Dominio Pubblico, e poi in tournée fino ad aprile.

Il supermercato della notizia – Lorenzo Biondi

A prima vista la storia è semplice, quasi banale. Molti grandi giornali sono in crisi e sono a caccia di capitali. Molti grandi capitalisti, oggi, lavorano nel mondo del digitale e di internet. Va a finire allora che alcuni imprenditori del web investano massicciamente nel mercato dell'informazione. Jeff Bezos, patron di Amazon, compra il Washington Post. Pierre Omidyar, fondatore di eBay, ingaggia alcuni giornalisti di fama – tra cui Glenn Greenwald, quello della prima intervista a Edward Snowden e dello scandalo Nsa – per lanciare una piattaforma di giornalismo investigativo e indipendente. Chris Hughes, uno dei padri di Facebook, diventa azionista di maggioranza di The New Republic, storica testata americana, e lancia un piano massiccio di digitalizzazione. Ma c'è dell'altro, il denaro non scorre in una sola direzione. C'è un numero piccolo ma crescente di gruppi editoriali che sta iniziando ad affacciarsi al di fuori del mondo dell'informazione, investendo proprio nell'e-commerce e nell'economia digitale. Come se vendere notizie non fosse poi tanto diverso da vendere qualsiasi altro prodotto. «Oggi il mondo dell'informazione si sta ponendo due domande – ci dice Alison Langley, firma di New York Times, Guardian, Independent e docente di giornalismo alla Webster University di Vienna –: la prima riguarda come consegniamo le notizie ai lettori, la seconda come fare a guadagnare a partire dalle notizie». La risposta alle due domande spesso è la stessa. Riguarda il web, certo, ma soprattutto la capacità di innovare continuamente, senza sosta. **Vecchie tecnologie, nuovi guadagni.** Cosa spinge i vari Bezos e Omidyar a investire nel mondo delle notizie? «Motivi diversissimi», ci risponde Claudio Giua, oggi direttore per il settore sviluppo e innovazione del Gruppo editoriale L'Espresso. Nel caso di Bezos «pare che l'obiettivo dell'operazione sia l'utilizzo degli strumenti di Amazon da parte del Washington Post». Strumenti tecnologicamente avanzatissimi, ma in un campo che di "nuovo" non ha molto: «Amazon – prosegue Giua – ha portato a un livello altissimo di qualità il settore della logistica: magazzini enormi e consegne rapidissime, oggetti fisici prima ancora che digitali». Non solo e-commerce, quindi: il Washington Post potrebbe beneficiare prima di tutto dalla rete di distribuzione "fisica" del suo nuovo padrone, per abbattere i costi di trasporto del giornale di carta. Altra storia quella del fondatore di eBay, che pure, prima di Bezos, aveva provato a comprare il Washington Post, senza successo. «Da tempo Omidyar ha un interesse nel mondo dell'informazione in quanto tale – dice ancora Giua –. Poi l'incontro con Greenwald, che non è solo un giornalista, ma un attivista e un legale. Greenwald aveva un progetto, Omidyar un patrimonio personale che si aggira intorno ai 9 miliardi di dollari». I due si sono trovati sul progetto di «uno spazio online per sostenere il giornalismo indipendente» (parole dello stesso miliardario di origine iraniana). **La grande muraglia.** Ma indipendente da chi? L'estate scorsa Alison Langley, in un commento sulla Columbia review of journalism, metteva in risalto i rischi che si vengono a creare «quando i tycoon controllano i media». Tra i precedenti che destano preoccupazione, manco a dirlo, c'è l'Italia berlusconiana. Claudio Giua, sull'Huffington Post, ha scritto che nel caso del "patto" Omidyar-Greenwald bisogna essere fiduciosi: «Non c'è niente dietro questa operazione se non l'intelligenza di Omidyar», dice a Europa. «Quando Bezos ha comprato il Washington Post – aggiunge Langley – la prima cosa che il giornale ha fatto è stata pubblicare un articolo molto duro nei confronti di Amazon. Un modo per dire: non pensate di toccare la nostra libertà di giornalisti». Ma non è detto che sia sempre così: «Questa "muraglia cinese" che separa il proprietario dalla redazione rimarrà in piedi anche in futuro? Difficile dirlo, ma di certo il contesto in cui opera un giornale conta molto: in un paese in cui la gran parte dei media è controllata dagli stessi tycoon, è facile che i giornali si rifugino su temi "sicuri", come lo sport e il gossip». In ambienti più competitivi, come quello dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, «è facile che le manipolazioni vengano notate». **Comincia la riconquista.** Lasciamo per un attimo da parte Amazon, eBay e la questione dell'indipendenza. Germania, luglio 2013: Axel Springer – l'editore della Bild, il giornale più venduto in Germania, e del blasonato Die Welt – decide di vendere alla concorrenza alcune testate del gruppo. Sono giornali locali di un certo prestigio, come il Berliner Morgenpost e l'Hamburger Abendblatt. Poco dopo, a settembre, il gruppo norvegese Schibsted vende tutti i quotidiani che pubblica nella regione del Baltico, e si ipotizza che entro il 2017 possa rinunciare del tutto alle pubblicazioni cartacee. In compenso entrambi gli editori stanno investendo in modo massiccio sul digitale. «Sono gruppi che stanno diversificando fortemente le loro attività – spiega Giua – dismettendo gli asset che ritengono marginali, come i quotidiani locali». Il risultato è che oggi Springer ottiene più del 40 per cento dei suoi ricavi nel settore digitale, Schibsted ha già superato quota 70 per cento. Investimenti che puntano su un tasso elevatissimo di innovazione. E sul settore strategico dell'e-commerce. Proprio per favorire l'innovatività dei propri investimenti, Springer si sta affidando a quello che in gergo viene chiamato "incubatore" o "acceleratore" di start-up. L'editore si appoggia ad un'azienda partner, Springer Plug and Play, che va a caccia di cervelloni con idee brillanti, che magari non hanno a disposizione le risorse o l'expertise per mettere in pratica i propri progetti. «Springer fornisce finanziamenti e il suo brand – ci dice ancora Alison Langley – ma aiuta anche le start-up fornendogli un "modello di business", che spesso è quello che manca al giovane nerd che ha una buona idea in testa». E i frutti non tardano ad arrivare. Una delle ultime iniziative lanciate da Springer è nata proprio da una start-up: si chiama Retale, è un'applicazione che consente agli utenti di cercare e confrontare i prezzi di un oggetto nelle principali catene di negozi americani. Un'idea che, se avrà successo, può rubare fette di mercato proprio ai colossi dell'e-commerce. **Tra pubblicità e news.** Springer è considerato ormai un modello per tutte le aziende del settore, anche in Italia. Tra i primi a seguire quella scia c'è stata Banzai, fondata nel 2007 da Paolo Ainio, reduce dall'esperienza di Virgilio. Lo chiamano media-commerce, cioè l'integrazione del mondo dei media e di quello del commercio online. «L'intuizione iniziale – ci spiega Andrea Santagata, ad di Banzai Media – è che in Italia il mercato fosse molto povero sia nel settore dell'informazione online sia in quello dell'e-commerce». Da qui l'idea di provare a investire in entrambi i settori, «scommettendo sul fatto che il know how che avremmo guadagnato in un settore ci sarebbe servito anche nell'altro». L'integrazione tra media e commerce, però, è andata oltre. L'esempio più semplice è quello dei blog di cucina, o di

quelli "femminili". Il lettore che "scopre" una nuova ricetta può essere interessato anche a comprare gli ingredienti necessari per prepararla. Ma oggi Banzai lavora anche con siti di news in senso stretto. Ci siamo pure noi di Europa – full disclosure – il nostro sito è stato realizzato da loro. Il rapporto tra contenuti e pubblicità, nel modello del media-commerce – è molto stretto. Non si crea così una nuova minaccia all'autonomia dei giornalisti? «Bisogna sempre lasciare ben distinta l'informazione dalla guida all'acquisto, altrimenti si diventa marchettari», risponde Santagata senza troppi giri di parole. La garanzia: «Sulla rete ci vuole un attimo a venire sbugiardati». Se un blog di cucina consiglia di usare una certa marca piuttosto di un'altra, e con quel prodotto la ricetta viene male, «il controllo dei lettori è immediato». **Innovare sempre.** A seguire l'esempio di Springer, però, non c'è solo un'azienda medio-piccola come Banzai. Il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera ha lanciato ai primi di ottobre Rcs Nest, un "nido" di start-up che ha assunto Springer come «musa ispiratrice», nelle parole di Enrico Fili, direttore di Rcs Digital Ventures. Rcs si affiderà a Digital Magics, un'azienda con una lunga esperienza da "incubatore", per cercare idee innovative in tre settori: l'editoria digitale in senso stretto (in particolare «ci interessano piattaforme di content management e di content sharing»), l'e-commerce "alternativo" («quello subscription based, o le aste online»), e lo sviluppo di software per l'editoria e la pubblicità. Ma perché cercare idee all'esterno dell'azienda, affidandosi agli incubatori? Risponde Fili: «Tutti i grandi editori "evoluti" – Springer, Schibsted, Burda, quelli che hanno superato la crisi senza danni – hanno seguito questa strategia: trattandosi di strutture grandi, si sono accorte di non essere in grado di innovarsi alla velocità del mondo delle start-up». È una necessità che tocca tutti, non solo nel campo dell'editoria: «Non mi stupirei – chiosa Claudio Giua – se grandi aziende di altri settori mettessero in piedi i loro "incubatori" di idee». Chi resta fermo ha poche speranze di sopravvivenza.

Repubblica – 14.11.13

[E tu cosa faresti nei 100 giorni prima di morire?](#)

Benzina addio, le automobili andranno a urina: perfezionata la tecnologia, obiettivo risparmio – Sara Ficocelli

CAGLIARI - Le battute sono facili, ma i risultati scientifici a volte possono portare maggiori soddisfazioni. Ottenere energia autoprodotta dall'urina, risparmiando su benzina, gasolio e corrente si può. L'idea è certamente rivoluzionaria ma non è nuova, anzi, è già stata sperimentata in molte parti del mondo, ma finora nessuno l'aveva ancora perfezionata e resa fruibile: a riuscirci è stato il sardo Franco Lisci, imprenditore di Gonnosfanadiga che ha sviluppato un progetto per ottenere energia dalla pipì, sostanza fondamentale per attivare il processo di elettrolisi. Usata come additivo, l'urina permette di abbattere l'immissione di Co2 nell'atmosfera, e rappresenta quindi un aiuto fondamentale per l'ambiente e la nostra salute. Presentato ad Alghero in occasione di un convegno-mostra di Legambiente sulle innovazioni verdi, il progetto è stato realizzato su due differenti tipologie di motori normati a legge e alimentati dall'urina, uno per i mezzi di trasporto, l'altro per gli usi domestici, come accendere la luce, il computer, cucinare, usare gli elettrodomestici o altri impianti che vanno a corrente. L'operazione di perfezionamento di Lisci si è basata sul superamento di alcuni ostacoli tecnici, come l'impiego di un filtro specifico al 100% in pura lana di pecora sarda, che impedisce la formazione di condensa, è disingnante e rende quindi possibile l'utilizzo dell'urina senza danneggiare il motore. "Si tratta di un'energia ricavata da sé stessi, pulita, senza impiego di petrolchimici o biomasse, che non produce gas di alcun tipo e, considerate le minime dimensioni dell'impianto, non consuma praticamente il suolo", spiega Franco Lisci, la cui azienda fa parte del polo produttivo la Casa Verde CO2.0. "L'energia prodotta dall'impianto - continua - è adatta non solo per i consumi domestici ma anche per i motori di automobili, camion e barche che potrebbero usare il 100% di urina pura al posto della benzina e di altri carburanti. Tuttavia, per lo Stato italiano, questo uso è illegale, mentre è consentito l'uso di additivi. Abbiamo quindi realizzato dei trasformatori che consentono di usare nel motore delle automobili l'urina come additivo". I risultati, a detta di Lisci, sono più che incoraggianti. "Su un'auto a benzina c'è un risparmio del 35%, su una a gasolio del 60%, su auto a gas dell'80%. Un'imbarcazione o un peschereccio possono così risparmiare fino al 65% di gasolio. E questo ciclo produttivo sostenibile - spiega - non produce scarti". "Alla fine del processo, infatti, l'urina si trasforma in acqua di pozzo, ricca di sostanze utili a nutrire la terra", sottolinea Daniela Ducato, coordinatrice di Casa Verde CO2.0. E' possibile utilizzare anche la pipì animale. "Uso l'urina di capre e pecore per alimentare il motore in fase di predisposizione - conferma Monica Saba, allevatrice di Arbus - e produrre, con energia pulita, i miei formaggi e cioccolatini al latte di capra, azzerando così la CO2".

Poliglotti come camaleonti: "Se parlano un'altra lingua cambiano personalità"

Valeria Pini

Poliglotti simili a camaleonti. Pronti a cambiare personalità quando parlano in un'altra lingua. Assumendo così di volta in volta toni e atteggiamenti diversi. E' l'altra faccia del bilinguismo. Persone che saltano da un linguaggio all'altro e come Zelig, nel film di Woody Allen, si trasformano. Assorbendo completamente un'altra cultura si plasmano. Fino a modificare la loro visione del mondo. E' il semplice fatto di esprimersi in un idioma diverso da quello imparato da bambino, a far emergere aspetti nuovi del proprio carattere. A raccogliere le voci di una serie di esperti che sostiene la tesi del 'multilinguismo camaleontico' è il giornale The Economist, che da tempo ha dato vita anche a un blog sul linguaggio. Si chiama Johnson, in onore dell'autore del dizionario inglese Samuel Johnson. Linguaggio e visione del mondo. Ad aprire il dibattito, in un articolo pubblicato su The Economist, un'intuizione di Benjamin Lee Whorf, un linguista statunitense morto nel 1941. Fu lui infatti a sostenere per primo il rapporto fra idioma e visione del mondo, un tema ribattezzato Whorfianism. Numerosi psicologi ed esperti hanno continuato nel tempo a seguire questa strada e sono convinti che il linguaggio possa influenzare il pensiero. "Pensiero e parola". Non ci sono dubbi sul fatto che avere

accesso a diverse culture influisce direttamente sul modo di essere dell'individuo. Padroneggiare una seconda lingua il più precocemente possibile permette di avere una marcia in più in diversi campi. Secondo uno studio di un anno fa, i poliglotti riuscirebbero a capire più velocemente qual è la scelta giusta in una situazione di conflitto. La personalità. Ma parlare una lingua piuttosto che un'altra potrebbe anche cambiare la personalità delle persone. Almeno ne sono convinti diversi psicologi che hanno studiato una serie di comportamenti. Dal momento che è quasi impossibile essere perfettamente bilingui, nella maggior parte dei casi si è più forti in uno dei due idiomi. Ed è proprio questo aspetto a cambiare, secondo i sostenitori del Whorfianism, l'atteggiamento di chi parla che, sentendosi più insicuro in determinate situazioni, finisce per modificare atteggiamento. La lingua madre. Inoltre i poliglotti pensano più lentamente quando parlano una lingua straniera e per questo si sentono in qualche modo 'diversi' quando fanno conversazione. Mentre quando invece tornano alla lingua madre acquistano sicurezza, sono più spontanei, spesso più sciolti e persino più divertenti. Numerosi test di psicologi hanno dimostrato che è perfettamente bilingue, si comporterà in modo diverso parlando il linguaggio che conosce di più. Un portoricano di New York, ad esempio, sarà più sciolto in spagnolo anche se parla perfettamente inglese. "Allontana rischio di demenza". Nel tempo sono stati pubblicati numerosi studi sull'effetto del bilinguismo sul cervello. Secondo una ricerca indiana dell'Institute of Medical Sciences di Hyderabad, appena pubblicata su Neurology, parlare una seconda lingua può ritardare l'insorgenza di tre tipi di demenze. I ricercatori hanno analizzato un campione di 700 persone e hanno visto che coloro che parlavano due lingue si sono ammalate più tardi di Alzheimer, di demenza frontotemporale e di demenza vascolare rispetto a coloro che parlavano una sola lingua.

Per gli scienziati "Eh?" è la prima parola universale

ROMA - Non è "mamma" e nemmeno "fuoco". La parola universale del linguaggio dell'uomo sarebbe... "Eh?". Sì, avete capito bene: quella che si usa quando non si è capito bene. Una sillaba apparentemente inutile che però, secondo i linguisti olandesi coordinati da Mark Dingemans dell'Istituto Max Planck di psicolinguistica a Nijmegen (Olanda) rappresenta uno strumento indispensabile nella comunicazione, perché permette di comprendere meglio ciò che l'altro sta cercando di dire. Pubblicata su Plos One, la ricerca è stata svolta analizzando le lingue di tutto il mondo, fino a scoprire che tutte hanno una parola che ha suono e funzione quasi identiche: il termine che in italiano suona come "Eh?", in inglese "Huh?", in spagnolo "E?", in tedesco "He?", in cinese "A?". "Senza parole come questa - spiegano gli studiosi - non saremmo in grado di segnalare subito e in modo efficace quando non comprendiamo qualcosa che viene detto". Un risultato importante, quello ottenuto dai ricercatori olandesi, soprattutto considerando che, di solito, le parole nei linguaggi non correlati hanno un suono completamente differente. Ma come hanno fatto gli studiosi a capire che "Eh?" è così simile tra le varie lingue? Semplice: hanno studiato il contesto specifico in cui si pronuncia questa parola. Nella comunicazione umana, infatti, quando in qualche modo non siamo in grado di rispondere in modo appropriato, abbiamo bisogno di una via di fuga: un modo per segnalare il problema rapidamente. Questo segnale, spiegano gli esperti, deve essere facile da produrre in situazioni in cui si sta letteralmente rischiando di perdere qualcosa, e deve essere una parola interrogativa, che serve a chiarire che il primo relatore deve ripetere quello che ha detto. Dal momento che questi requisiti funzionali sono sostanzialmente uguali tra i vari linguaggi, ciò ha portato le lingue a convergere sulla stessa soluzione: una semplice e veloce sillaba interrogativa.

Troppa tecnologia, allarme per i bambini: con tablet e pc mal di schiena già a 7 anni – Sara Ficocelli

ROMA - Ai tempi di De Amicis i bambini soffrivano di malnutrizione, di carie, di freddo, di tante cose, perché tante cose a quei tempi mancavano. Nessuno di loro però, al contrario di quelli di oggi, aveva il mal di schiena o i dolori al collo, disturbi tipici dell'era contemporanea, quella dei tablet e dei pc che costringono a posture innaturali. Finora si è sempre parlato di questi problemi in relazione agli adulti ma, secondo uno studio britannico del centro ospedaliero dell'università Abertawe Bro Morgannwg (Gales), ora ad essere colpiti sono anche i bambini, essendo ormai anche loro grandi utilizzatori di strumenti ipertecnologici. La ricerca è stata condotta dopo che la struttura aveva visto raddoppiare in 6 mesi il numero dei trattamenti per questi disturbi tra bambini e ragazzi. I dolori e i fastidi per schiena e collo, hanno notato gli studiosi, cominciano già a 7 anni e diventano sempre più frequenti tra gli under 18. La colpa è del drastico cambiamento di stile di vita legato a tablet, pc e videogiochi che assorbono gran parte del tempo libero riducendo gli spazi per il movimento. Il fenomeno, dicono i ricercatori, rischia di ampliarsi in futuro senza interventi radicali sugli stili di vita, ed è molto sottovalutato. Gli studiosi hanno analizzato un piccolo campione di 200 pazienti pediatrici, tra i 7 e i 18 anni, e dai dati è emerso che il 64% dei ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 18 anni ammette di soffrire di mal di schiena ma, nel 90% dei casi, non ne ha mai parlato con nessuno. Anche il 72% dei più giovani - tra i 7 e i 10 anni - ammette di provare o aver provato questo tipo di dolori. I modelli di vita attuali e la presenza sempre più "invasiva" delle tecnologie "hanno un effetto nefasto - spiega la ricercatrice Lorna Taylor sulla stampa britannica - sulla salute muscoloscheletrica e si rischiano forti ripercussioni sui nostri ragazzi, la prossima generazione di lavoratori. E' quindi indispensabile formarli alle buone abitudini perché i ragazzi possano esprimere il proprio potenziale senza essere limitati, nello sport e nel lavoro, da dolori che potrebbero essere facilmente evitati". L'aspetto paradossale è che le nuove tecnologie multimediali, se usate a scuola, possono rappresentare anche un valido aiuto per i ragazzi contro problemi di postura e dolori articolari, frutto di zaini sempre più pesanti, oltre che un'opportunità di sviluppo cognitivo importante. Tablet e schermi tv al posto dei libri cartacei e della lavagna sempre più spesso vengono promossi dagli esperti, che per anni hanno lottato contro il peso eccessivo dei libri portati in spalla. "Questi dispositivi consentono un utilizzo polifunzionale dell'informazione, sono d'aiuto per affrontare casi di dislessia e favoriscono l'apprendimento dei ragazzi più in difficoltà. Senza contare l'eliminazione del carico, spesso molto pesante, degli zaini. Un co-fattore di problemi anche gravi alla schiena", spiegano Stefano Vicari e Guido La Rosa, responsabili il primo di neuropsichiatria

infantile e il secondo di ortopedia dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. I primi a dire addio alla zavorra di libri appesa alla schiena, ora sostituita da pratici tablet, sono stati 7 istituti olandesi che hanno avviato un progetto di scuola digitale finalizzato a "comprimere" uno zaino scolastico, che può arrivare a pesare 10-12 chili, in un tablet. "Non può che essere un bene per il fisico di ragazzi ancora in una fase di sviluppo - spiega l'ortopedico - che al massimo dovrebbero portare sulle spalle un carico equivalente al 10% del peso corporeo".

La Stampa – 14.11.13

Andrea Vitali, una carta d'identità fra marito e moglie – Bruno Quaranta

Accade così. Che Andrea Vitali, al crepuscolo, tra una ricetta e l'altra, lui medico condotto in Bellano, passeggiando lungo il lago, quel ramo del lago di Como, si rifocilli di storie. Via via egli stesso, di bestseller in bestseller, facendosi storia. Come Piero Chiara, a cui è volentieri accostato, potrebbe dire: «Lo scrivere, il raccontare, è per me come il lago per il povero Mazzetti (un poeta d'Orta, ndr): vorrei sciogliermi nelle mie pagine, per essere pescato non un giorno ma ogni giorno, come un antico luccio cioè come uno dei miei personaggi ideali». Un fiotto di pagine, di anno in anno, o di semestre in semestre. Non solo i pazienti attendono, cardiopatici o diabetici, ma anche i lettori, a modo loro in cura dall'esimio cerusico. Non si potrebbe forse morir di noia senza un balocco? Il balocco egregio che è la commedia umana. Andrea Vitali ne offre un ulteriore détail: Di Ilde ce n'è una sola, ovvero una vita coniugale anni Settanta (quando il detersivo si chiamava Tigre) all'ombra della crisi, mentre l'umidità assedia il villaggio di Tommaso Grossi. C'è il lago, eppure no nella nuova tranche de vie del nostro affabulatore di ormai lungo corso e di variegato pubblico, adulto e non (da Mondadori, fresca di stampa, la favola Come fu che Babbo Natale sposò la Befana) . «Anche se era il mese di luglio, l'acqua del fiume era fredda». Un fanciullo, Raffaele, al lido preferisce il corso d'acqua là dov'è l'Orrido «cupò d'infernale aspetto». Ritrovandovi una carta d'identità priva di fotografia, appartenente a tal Ilde, residente a Fino Mornasco. La giostra degli equivoci va a cominciare. Di sapido in sapido quesito. Perché la signora si è recata a Bellano? E se non fosse stata lei a smarrire il documento? È forse l'unica Ilde del villaggio in cui nacque il beato Scalabrini? A condurre le indagini sarà il consorte di Ilde, Oscar Maltolti, trentacinquenne, cassaintegrato, nel talamo e dintorni sgradito o quasi, non potendo soddisfare alcun piccolo-borghese sogno muliebre: una vacanza, una borsetta, un paio di sandali, tralasciando i regali di prima fila, pellicce o collier o cagnolino con il pedigree. Nella borsetta di Ilde Ratti (ecco, nomi e cognomi, nel nuovo racconto non sono così stravaganti come da Andrea Vitali ci si attenderebbe); ebbene: nella borsetta di Ilde Ratti una carta d'identità, a dire il vero, c'è, ma di un'altra anima, maschile, di professione giometra, cemento, avventure in motel, danè, l'Italia che non la beve, che si è fatta da sola, che si crogiola nella sua eterna furbizia, e via dissipando. Il vis-à-vis di Oscar Maltolti con il giometra è la caramella che Andrea Vitali scarta lentamente, meticolosamente, efferatamente, un litro di rosso mai esaurito, un grappino via l'altro, galeotte le gite, «le ultime invenzioni delle donne degli anta», per non soffocare nel tran tran domestico-paesano, per sentirsi à la page. «Così non si poteva andare avanti» fra Ilde e Oscar. Così si andrà avanti: sulle carte d'identità non sta forse scritto coniugato, coniugata?

Progetto "Eureka!": idee e un kit di servizi per la scuola digitale – Alessandra Pieracci

GENOVA - Il 31% delle scuole italiane non ha una connessione a Internet e la dotazione di pc e tablet nelle classi è modesta. Il gap digitale che separa il nostro Paese dagli standard europei viene affrontato con una serie di soluzioni innovative ad «Abcd-Orientamenti», il Salone dell'educazione che a Genova, nel Padiglione B della Fiera, si snoda in tre giorni di proposte per riflettere sul futuro dei ragazzi. Giunti Scuola, Intel Italia e Microsoft Italia presentano «Eureka! Idee digitali per la scuola», un programma integrato che mira a dotare oltre 12.000 scuole pubbliche italiane di un kit di servizi e tecnologie ad alto valore socio-educativo. In pratica, agli studenti saranno forniti tablet/notebook Acer basati su architettura Intel, con preinstallati sia il pacchetto Microsoft Office365, sia la suite di programmi les (Intel Education Software). I pacchetti sono diversificati tra scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado e rispondono sia alle esigenze socio-educative sia a quelle legate all'orientamento scolastico. Quindi forniscono un aiuto nella scelta dei percorsi di istruzione superiore ma anche una panoramica del mondo delle professioni, perché i ragazzi, con l'aiuto degli insegnanti, siano in grado di porre in essere scelte adeguate alle loro inclinazioni e capacità. Nel dettaglio, per la scuola secondaria di I grado una batteria di test è finalizzata ad aiutare lo studente nella scelta della scuola secondaria di II grado, disegnando, in base alle risposte, un profilo individuale che sintetizza i punti di forza del ragazzo, fornisce un consiglio di orientamento complessivo e presenta uno schema delle competenze richieste per gli specifici settori professionali. Il passo successivo è la scelta universitaria, quindi la batteria di test per la scuola secondaria di II grado, basata su cinque aree di valutazione, in base alle risposte può fornire, tenendo conto delle aspirazioni e alla descrizione personale, un profilo di orientamento individuale, in cui, oltre al consiglio sul percorso universitario, sono evidenziati anche i requisiti richiesti dai vari ambiti di studio. Infine, un'applicazione software abbina gli interessi e le abilità di ogni studente con le caratteristiche delle professioni della banca dati, consentendo di individuare le professioni compatibili. Ma all'inizio di ogni percorso scolastico e formativo c'è la scuola primaria, che getta le basi per ogni successivo sviluppo. E' qui che vengono stimolati attitudini e talenti, curiosità ed entusiasmi. E soprattutto devono essere individuate eventuali problematiche di apprendimento da affrontare subito. Ecco quindi che specifici questionari di osservazione dei comportamenti del bambino ne tracciano un profilo funzionale che, evidenziandone aree di forza e di debolezza, consente di avviare percorsi di potenziamento specifici, offrendo alle famiglie un supporto prezioso per interagire con i pediatri e gli specialisti dell'età evolutiva. Inoltre, un percorso di valutazione misura le conoscenze e le competenze degli alunni per pianificare attività di recupero o di potenziamento. Infine, contenuti digitali specifici consentono agli insegnanti di affrontare in modo sistematico temi di rilevante impatto sociale, quali l'educazione alimentare e ambientale, l'uso consapevole delle risorse, la cittadinanza attiva e la tutela dei minori. Il progetto Eureka! comprende anche un registro elettronico, ovvero un'applicazione web studiata per la digitalizzazione del registro di

classe e del docente per condividere le informazioni su tutte le attività svolte: famiglie e studenti possono consultare i dati che li riguardano.

I ricercatori e il piano flop. “Tornati in Italia e maltrattati” – Flavia Amabile

ROMA - Quando Anthony Marasco ha sentito quella frase si è arrabbiato ancora di più. Già è furibondo per come l'Italia lo ha trattato, le parole della ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza gli sono sembrate uno schiaffo dritto in faccia, e ha deciso di rispondere. «A differenza del passato - aveva spiegato la ministra parlando del suo nuovo programma per il rientro dei cervelli fuggiti all'estero - stavolta garantiremo il consolidamento dei ricercatori in arrivo dall'estero all'interno del sistema universitario. Non si può fare l'attrazione con i contratti a termine. Occorre rendere chi rientra professore, con una posizione decorosa e degna dello sforzo che ha fatto per tornare in Italia». Dopo averla letta, Anthony Marasco ha scritto una lunga lettera che è stata firmata da oltre 30 altri che, come lui, si erano fidati negli anni scorsi delle promesse dei governi italiani. Alcuni di loro pagando la scelta a caro prezzo. «Chi scrive - spiega Marasco - è parte di quel “passato” a cui si riferisce il ministro. Noi siamo fra coloro che, a vario titolo e in vario modo, si sono trovati senza garanzie e senza certezze a dover fare i conti con una realtà che cambiava di giorno in giorno. Alcuni di noi sono stati stabilizzati; altri per essere stabilizzati hanno dovuto accettare un abbassamento di rango e di stipendio; altri ancora sono dovuti ritornare all'estero o hanno dovuto cambiare mestiere. Per tutti, comunque, si è trattato di un inutile calvario, con atti formali presi all'ultimo minuto, leggi che cambiano improvvisamente, procedure farraginose e incerte. Fa piacere leggere che tutto questo ora non accadrà più. E non voglio avere alcun dubbio che davvero non accadrà più, ma mi sembra incredibile che un ministro ammetta che finora delle persone siano state trattate in modo non dignitoso e che le ignori come se fossero cadaveri. Noi non siamo cadaveri, siamo persone con delle vite che abbiamo messo in gioco perché ci siamo fidati. Non si può voltare pagina facendo finta che non esistiamo». Esistono, invece, e porteranno per sempre su di loro i segni di questo tradimento. Come Carlo Caruso, italianista che l'Italia non vuole e che è tornato a lavorare in Gran Bretagna da cui era rientrato, uno che all'università di Durham oggi lavora con una borsa di studio da 130mila sterline. «Con altre università il mio curriculum è fonte di attenzione e di stima. In Italia mi sono sentito un ostacolo. Persino chi è a costo zero come noi che eravamo finanziati dal Miur, venivamo ostacolati solo perché esterni rispetto al corpo docente». Lo stesso vale per Anthony Marasco, Phd a Berkeley, specializzazione in Storia intellettuale, nel 2004 arriva all'università Ca' Foscari di Venezia ad insegnare Letteratura Americana. «L'entrata è stata da rockstar: applausi, complimenti, tutti felici, tutti attorno. Quattro anni dopo l'uscita è stata da incubo. Persino la docente che mi aveva chiamato per partecipare al programma non mi salutava più per strada. Da risorsa ero diventato un problema». Dopo aver combattuto e vinto la battaglia per far stabilizzare anche i ricercatori come lui, alla Ca' Foscari, che fino ad allora aveva rifiutato la sua stabilizzazione perché la legge non lo permetteva, ha scoperto che il suo corso non interessava più, che la letteratura americana poteva anche non essere insegnata. «In realtà poi hanno proposto il corso ad una persona con competenze completamente diverse. Non sarei dovuto tornare in Italia, ma di fronte alla promessa di un posto stabile perché non sarei dovuto rientrare?». E ora che ha moglie e figli, trovare di nuovo un percorso all'estero non è semplice, spiega. E quindi è qui, lavorando come può. «Non siamo dei martiri - scrive nella lettera alla ministra Carrozza -, ma persone in carne e ossa che avevano contato su un Programma ministeriale per poter continuare la propria ricerca in Italia. È troppo tardi? E perché mai? Tutti sanno - continua - a che cosa siamo andati incontro, e pochi sono disposti oggi ad accettare quella che è una vera e propria roulette russa. Sia coraggiosa signora Ministro, e metta fine a una stagione poco felice per aprirne una completamente nuova».

Diabete, l'allarme degli esperti: “Entro il 2035 un miliardo di malati”

Le persone con diabete nel mondo al 2035 raggiungeranno il tetto del miliardo di malati. La stima arriva dall'International Diabetes Federation (IDF), che ha reso pubblico oggi il rapporto IDF Diabetes Atlas 2013 in occasione della Giornata mondiale del diabete. Secondo gli esperti, entro il 2035 nel mondo ci saranno 592 milioni di casi di diabete e 471 milioni di casi di insufficiente tolleranza al glucosio, lo stato di pre-diabete che espone comunque a maggiore rischio cardiovascolare. Per il 2013 i dati sono comunque preoccupanti: ad oggi si contano circa 700 milioni di casi, divisi in 382 milioni di persone con diabete e 316 milioni con pre-diabete. Secondo il rapporto IDF, il diabete assorbe ogni anno risorse per 548 miliardi di dollari, l'11 per cento dell'intera spesa sanitaria mondiale, e il nostro Paese non si discosta dalla media, con oltre 10 miliardi di euro sui circa 100 miliardi di spesa sanitaria nazionale. Inoltre, nel 2013 sono morte nel mondo 5,1 milioni di persone a causa del diabete, quasi 14mila ogni giorno, «un dato che deve far riflettere». In Italia la mortalità per diabete riguarda ogni anno circa 27mila persone fra i 20 e i 79 anni. Il diabete riduce l'aspettativa di vita di 5-10 anni, ed è responsabile di complicanze serie ed invalidanti: «Ogni 7 minuti una persona con diabete ha un attacco cardiaco, ogni 26 minuti una va in insufficienza renale, ogni 30 minuti una ha un ictus, ogni 1,5 ore una subisce un'amputazione, ogni 3 ore una entra in dialisi». Il rapporto di IDF è stato presentato al Museo della Scienza e della Tecnologia di Milano, in collaborazione con Italian Barometer Diabetes Observatory (IBDO) Foundation, il Comitato Nazionale per i Diritti della Persona con Diabete, l'Associazione di Iniziativa Parlamentare e Legislativa per la Salute e la Prevenzione e la sezione italiana dell'Agenzia internazionale per la prevenzione della cecità (IAPB-Italia). L'evento rientra nelle iniziative di informazione e sensibilizzazione sul diabete `Changing Diabetes Blue Circle Road Show´ sostenuta da Novo Nordisk. «Nel nostro paese - ha detto Marco Comaschi, membro del Comitato scientifico IBDO Foundation - il costo medio annuo di una persona con diabete è di circa 3.000 euro per il servizio sanitario, ma esiste una componente del diabete spesso sottostimata sia clinicamente sia per peso economico: l'ipoglicemia». Episodi di ipoglicemia ripetuti «sono responsabili di aumentato rischio cardiovascolare, cerebrovascolare, di demenza, di incidenti e cadute; dal punto di vista sociale, hanno un impatto negativo su molti aspetti della vita quotidiana, quali attività lavorativa, vita sociale, guida, pratica sportiva, attività del tempo libero, sonno». Ancora, le ipoglicemie sono responsabili di costi diretti e indiretti importanti. «I costi diretti - ha

concluso Comaschi - sono principalmente legati all'accesso al pronto soccorso o al ricovero in ospedale e sono stati stimati tra i 2.326 euro per ogni singolo ricovero causato da un episodio grave di ipoglicemia e i 3.489 euro, se l'ipoglicemia provoca conseguenze gravi come eventi cardiovascolari o cadute con fratture».

Chi sta uccidendo le stelle marine? – Maurizio Molinari

NEW YORK - Nelle acque della California è in atto una strage di stelle marine ma gli scienziati non riescono a scoprirne il responsabile. A rendersi conto che qualcosa nella vita marina stava andando storto sono stati alcuni ricercatori nella Baia di Monterey davanti alla constatazione che le stelle marine, in genere presenti a migliaia lungo le coste, non c'erano più. L'Università di California a Santa Cruz ha affidato ad un team di biologi marini il compito di indagare sull'insolito fenomeno e le immersioni hanno portato ad accertare le dimensioni imponenti del fenomeno: estese aree dei fondali sono disseminate di stelle marine morte, decomposte o in decomposizione. I filmati girati e gli esami condotti hanno portato ad accertare che le stelle marine mostrano delle lesioni biancastre che determinano la caduta dei raggi e quindi la morte. Tutto ciò può avvenire in appena sette ore. L'allarme lanciato dall'Università di California a Santa Cruz ha spinto altri centri di ricerca a condurre analoghe ispezioni dei fondali davanti alle coste dell'Alaska e del Canada, all'altezza di Vancouver, riscontrando un fenomeno analogo. «Il problema nasce dal fatto - spiega il biologo marino di Santa Cruz alla tv Cbs - che tale dinamica richiama alla memoria il precedente di El Nino, quando dei batteri portati dalle acque uccidevano le stelle marine, ma adesso non c'è alcun El Nino in atto, dunque non abbiamo un colpevole e neanche un sospetto». Mentre le stelle marine continuano a morire.

L'umanità minacciata da epidemie imprevedibili

L'umanità è in pericolo. Questo l'avvertimento degli esperti. Se già gli esseri umani sono minacciati dagli sconvolgimenti climatici, i cataclismi sempre più frequenti (terremoti, inondazioni, tifoni e così via), l'inquinamento delle risorse vitali (terreni, acque) e dell'aria, la devastazione del territorio (deforestazione e distruzione dei "polmoni" del pianeta)... è anche l'ora delle epidemie virali - o, peggio, pandemie - che secondo gli scienziati di Taiwan sono imprevedibili, e dunque in grado di mettere in serio pericolo il futuro dell'umanità. La minaccia principale, avvertono gli scienziati, arriva dalle zoonosi, ossia le infezioni o malattie che possono essere trasmesse direttamente o indirettamente dagli animali all'uomo. Tra queste, ricordano l'influenza aviaria H6N1, di cui il primo caso è stato segnalato in una donna all'inizio di quest'anno. Nonostante le notizie in merito, in molti hanno pensato che il rischio non è così grande come qualcuno ha paventato, tuttavia il rapporto pubblicato su The Lancet evidenzia la necessità di un monitoraggio intensivo delle zoonosi e, in particolare, dell'influenza aviaria come l'H6N1 di cui non si pensava potesse infettare gli esseri umani: ecco perché l'allarme è proprio puntato sull'imprevedibilità di certe malattie infettive. La donna che nel maggio 2013 è risultata essere stata infettata dal virus H6N1 viveva vicino a un allevamento di polli, anatre e oche. Il problema però è che non è mai stata rilevata l'origine precisa del contagio. «Il verificarsi di un caso umano di infezione da H6N1 mostra l'imprevedibilità dei virus influenzali - si legge nel rapporto del Centres for Disease Control di Taiwan - La nostra relazione mette in evidenza la necessità di una preparazione a una pandemia influenzale, compresa la sorveglianza intensiva del virus dell'influenza aviaria che è sempre in evoluzione». Gli esperti europei sono tuttavia convinti che, oggi, vi siano i mezzi per tenere sotto controllo queste epidemie imprevedibili. Ma è chiaro che la vigilanza deve essere sempre attiva, onde evitare che la situazione possa sfuggire di mano. Insomma, anche se gli scienziati da una parte lanciano allarmi e poi rassicurano, non c'è sempre da dormire sonni tranquilli, anche perché a minacciare l'umanità, come detto, non ci sono soltanto le epidemie, ma una situazione globale che richiede interventi urgenti prima che sia davvero troppo tardi.

Smettere di fumare con la stimolazione cerebrale magnetica

Molti cercano almeno una volta nella propria vita di smettere di fumare. Tuttavia sono assai pochi quelli che ci riescono davvero, anche dopo aver provato in diversi modi - soprattutto quando viene meno la forza di volontà. In aiuto di chi vorrebbe o ha tentato di buttare il pacchetto di sigarette arriva una nuova tecnica che utilizza la stimolazione magnetica cerebrale non invasiva, e testata in uno studio condotto da un team di ricercatori dell'Università Ben-Gurion del Negev (Israele) coordinati dal prof. Abraham Zangen. Per questo studio sono stati reclutati 115 soggetti adulti che fumavano almeno un pacchetto di sigarette al giorno e che avevano tentato di smettere almeno due volte, senza successo. I partecipanti sono poi stati suddivisi a caso in tre gruppi e sottoposti a tre settimane di trattamento con una stimolazione magnetica transcranica ad alta frequenza - una serie di impulsi elettrici che sono utilizzati anche nei trattamenti per la depressione - oppure una stimolazione a bassa frequenza o, ancora, una falsa stimolazione (placebo). Un'ulteriore suddivisione è stata fatta tra coloro che avevano visto una foto di una sigaretta accesa, proprio prima della stimolazione, e coloro che non avevano visto nulla. «Abbiamo utilizzato una stimolazione non invasiva in grado di ridurre il desiderio di nicotina e di fumare - spiega Zangen - Se stimoliamo le regioni del cervello che sono associate con il desiderio di droghe, è possibile modificare i circuiti del cervello che mediano questa dipendenza e, infine, ridurre il fumo. E molti di quelli trattati hanno smesso di fumare». Al termine dello studio, dopo 13 trattamenti, gli appartenenti al gruppo alta frequenza, più la stimolazione visiva, hanno ottenuto il miglior risultato, con un 44% di loro che hanno smesso di fumare. Dopo 6 mesi dal termine dello studio, un terzo degli appartenenti a questo gruppo non avevano più ricominciato a fumare, rispetto a coloro che (sempre del gruppo alta frequenza) che non avevano visto la foto prima del trattamento - a significare che se la persona che si sottopone al trattamento ha ben chiaro l'obiettivo (o in mente la sigaretta), vi è un'efficacia maggiore. I risultati completi dello studio sono stati presentati a "Neuroscience 2013", il meeting annuale della Society for Neuroscience a San Diego. Il prof. Zangen ha ricordato che, sebbene la stimolazione magnetica cerebrale è stata approvata dall'FDA per il trattamento della depressione, questo non è ancora in essere per il trattamento del tabagismo ma, visti i risultati, i ricercatori sperano che lo sia a

breve. Tuttavia, non tutti gli esperti sono d'accordo, in quanto il trattamento è piuttosto complesso, costoso e presenta degli effetti collaterali come mal di testa o dolori muscolari lievi, incluse contrazioni. In rari casi si possono verificare crisi epilettiche nei soggetti predisposti. Questi sintomi, sottolinea Zangen, sono però scomparsi con la continuazione della cura. Forse, a conti fatti, la migliore cura per il tabagismo è la forza di volontà. E, infatti, chi vuole davvero smettere, alla fine ci riesce.